

*Una casa,
tante case,
la mia casa...*

Le storie

Introduzione

Cosa si intende per casa? E poi quale casa?

“Hai voglia di parlare di casa tua?”

“Di quale casa? La casa dove abito qui, o la **Mia casa nel Mio paese.**”

“Per noi che abitiamo lontano dalla nostra casa, la parola «casa» significa tanto, significa tutto”.

Per chi è migrante solo la casa nel luogo d'origine, è la sua casa.

Non si tratta di proprietà, ma di vissuto, luogo degli affetti e delle proprie tradizioni.

Il sociologo indiano Madan Sarup emigrato in Gran Bretagna, riflettendo sul detto: «La casa è dove sta il cuore», si chiede: “ Ma cosa trasforma un posto in una casa? Si tratta di dove sta la tua famiglia? Di dove sei cresciuto?”

Parlando della casa nel proprio paese, molti usano il presente. La propria casa c'è, è lì che aspetta un ritorno e questo spesso vale anche per chi poi dichiara di avere come progetto di vita la permanenza in Italia, forse per sempre.

Si inizia a raccontare degli spazi della casa lontana: la cucina, le stanze, i grandi soggiorni.

A volte le case sono grandi, con spazi che prevedono una grande famiglia, le case africane, per esempio; spesso, invece, per chi vive in città, sono simili alle nostre.

Subito, in ogni racconto in queste stanze lontane si materializzano persone: le madri, i padri, la famiglia

rimasta in attesa di buone notizie, ma anche gli amici e i vicini.

Sono spazi ospitali “ mi casa es tu casa “, si dice in Bolivia.

Sono luoghi che scandiscono i momenti importanti della vita: in casa si mangia e si balla per il matrimonio di un figlio, ci si ritrova nelle ricorrenze religiose, si celebra il banchetto funebre.

Da queste case nel mondo sono partiti i nostri studenti.

Per qualcuno è stato più semplice: il marito già in Italia che aspettava, la casa già pronta.

Per altri è si è trattato di un salto nel buio, di una speranza, di un sogno da cui ci si è presto risvegliati, se va bene, ospiti di un centro che ti accoglie per tre mesi, ma solo per la notte, condannati di giorno a cercare una parvenza di casa nei parchi, in biblioteca, per strada, alla scuola d'italiano. Per altri ancora ci sono state le porte in faccia: “Non affitto agli stranieri”, o un posto letto pagato a peso d'oro agli speculatori di turno.

Infine i tanti che, novelli Odissei, vagano da un paese all'altro sognando un posto e una casa, in cammino per anni attraverso mari e deserti, scappando da miseria, guerre e regimi, per arrivare a conquistare un pezzo di carta con “permesso per motivi umanitari” e andare ancora di città in città di casa in casa. Identità in movimento, esuli che sognano la casa lontana e la casa che non c'è.

Nella casa in Italia si cerca per quanto possibile di ricostruire l'atmosfera della casa d'origine: arredi in stile arabo, mobili coloniali, tappeti e divani marocchini, suppellettili orientali.

Siamo stati a vedere due anni fa una mostra fotografica che raccontava per immagini la storia degli stranieri residenti a Bergamo e quello che ha stupito, noi insegnanti e gli studenti stranieri, è stato che le foto di interni non sembravano scattate in Italia, ma provenienti dai paesi di origine, tanto la ricostruzione del proprio mondo casalingo risultava fedele.

Nostalgia di casa, della **Mia casa** nel **Mio paese**, quella che si è abbandonata, ma dove molti vorrebbero poter tornare pronunciando come Doroty, nel *Mago di Oz*, il fatidico mantra: "Non c'è alcun posto come casa propria! Non c'è alcun posto come casa propria! Non c'è alcun posto come casa propria!"

Le insegnanti e gli insegnanti volontari

La lingua è la casa di tutti

Octavio Paz

Il couscous e l'ABC

Lahboubia vive con il marito e i suoi quattro figli a Bergamo. Laboubia è marocchina.

Suo marito lavora da tanti anni in Italia. Sei anni fa ha deciso di far venire moglie e figli in Italia.

Laboubia comincia a preparare le valigie e non dimentica di portare la henna nella nuova casa in Italia. La henna non è solo un prodotto di bellezza per dipingere mani e piedi e tingersi i capelli, ma si crede che guarisca malattie e mette in fuga gli spiriti maligni. La henna anche è un simbolo di pace e concordia; tradotto henna significa press'a poco "Regala Pace"

Il viaggio in macchina per l'Italia dura tre giorni. Si dorme in macchina, si mangia quello che Laboubia ha preparato a casa della sua mamma, dove abitava con i tre figli.

In Italia Laboubia ha avuto un altro figlio, che adesso va all'asilo.

Una casalinga che ha quattro figli ha sempre da fare dalla mattina presto fino alla sera tardi: preparare la colazione per tutti, mettere a posto la casa, pulire, lavare, stirare, cucire, fare da mangiare ed educare i figli.

Il giorno dopo saranno le stesse cose che riempiono le ore della giornata. A marzo, quest'anno, Laboubia si è iscritta alla scuola d'italiano. Immagino che vivesse la sua casa come

limitazione, più il tempo passava, più la casa stava stretta a Laboubia.

Ho chiesto che cosa pensa quando è ai fornelli. Mi ha detto, con un accenno di sorriso e un veloce balenio d'occhio, come per svelarmi un segreto: io penso alla scuola. Laboubia, come tante donne del suo paese, non ha avuto la possibilità di andare a scuola, di imparare a leggere e a scrivere, non ha avuto occasioni di imparare la lingua italiano.

Sappiamo che ogni inizio è difficile, ma anche che, in ogni inizio, vive una magia. E l'alfabeto è magia: una lettera, due lettere una sillaba; una sillaba più altre sillabe: una parola. Tante parole: una frase; tante frasi : un racconto, un libro. Pensieri catturati in segni. I segni che visualizzano i pensieri.

Con una grande volontà e molto entusiasmo Laboubia affronta le difficoltà delle lettere dell'alfabeto italiano. Un giorno ha portato suo figlio Jouseff a scuola. Sono rimasta toccata con quale gentilezza e zelo il bambino ha aiutato sua madre.

Lahboubia vive la sua classe come un salotto allargato, un salotto dove si incontrano persone da diversi paesi e culture, addirittura da diversi continenti: noi non beviamo il tè alla menta in bicchieri seduti su profondi divani o facciamo lavori all'uncinetto. Noi, imparando, ci divertiamo anche un mondo. Facciamo esercizi insieme, impariamo nuovi vocaboli insieme, ascoltiamo i racconti degli altri, ridiamo insieme.

Con dedizione Lahboubia prepara il couscous per la famiglia, con passione si dedica all'apprendimento della scrittura , della lettura della lingua italiana.

Laboubia (Marocco)
a cura di Elke (insegnante)

PARTE PRIMA

La casa è dove stai bene

Questa è la mia casa, la casa dov'è? Si chiedeva il cantante Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, in una sua famosa canzone; difficile darsi una risposta in un mondo che associa il calore e la gioia all'accumulo di cose e false idee. Lorenzo ci ha provato e ha definito la sua casa il luogo in cui ritrova la pace, in cui le differenze convivono in serena armonia, il luogo in cui il Signore dell'Universo lo protegge, lo ascolta.

Insieme a Lorenzo, anche alcuni ragazzi della classe di italiano hanno provato a definire il significato del sentirsi a casa, dell'abitare, del convivere.

Isaias scrive che si sente a casa "quando può leggere la Bibbia, pregare ", mentre per Diana(Ghana) la casa è "dove si può stare con la famiglia, mangiare insieme .. e fare

tanto rumore". Kane Mor(Senegal) associa al significato di casa "il sentimento di serenità" che deriva dalla convivenza con i propri affetti. Anche per Boureima (Burkina Faso) la casa è il luogo "dove stare con la famiglia, con il proprio amore a guardare la televisione". Adnan e Fahid(Pakistan) pensano alla casa come luogo in cui "divertirsi, ascoltare la musica, stare con la fidanzata, mangiare insieme".

Ilaria (insegnante)

Una casa "da matti"

"Ho pensato anch'io di scrivere sulla casa ma dopo avere riflettuto a lungo se scrivere una cosa spiritosa, o fare delle riflessioni serie sull'importanza della mia casa e sul paese in cui ho la fortuna o la sfortuna di vivere, o di fare delle considerazioni sulle case altrui, mi sono ricordata di una vecchia canzone molto famosa di quando ero giovane.

Una canzone <da matti> ma molto vera, secondo me, se presa seriamente.

Quella canzone <da matti> mi ha fatto pensare che, quando stai bene con te stessa, stai bene ovunque anche in un luogo immaginario..... senza soffitto, senza cucina.

Quella canzone mi ha fatto pensare che é la casa di quando ero piccola, quella che mi piaceva da matti perché chi se ne importava allora dove dormivo, mi bastava dormire, quando il sonno scendeva; mi bastava mangiare quando avevo appetito, chi se ne importava della cucina!

Mi bastava avere un “amore da matti” di mio padre e di mia madre!

La canzone é stata scritta da un grande musicista brasiliano, Vinicius De Moraes ed é diventata popolare in Italia grazie a Sergio Endrigo.

La ricordo ai piú vecchi e alle piú vecchie e la propongo ai ragazzi e alle ragazze che frequentano la nostra scuola, in particolare a tutti quelli che non hanno avuto la fortuna di avere “un amore da matti” nella loro vita.”

Era una casa

*Era una casa molto carina,
senza soffitto, senza cucina,
non si poteva entrarci dentro
perché non c'era il pavimento,
non si poteva andare a letto,
in quella casa non c'era il tetto;
non si poteva fare pipì
perché non c'era il vasino lì.
ma era bella, bella davvero, in via dei matti numero zero.*

Rosaria (insegnante)

La casa é molto importante nella vita delle persone

“La casa é una costruzione fatta di cemento, mattoni, acqua, sabbia e altri materiali. Serve per abitarci, per proteggersi dal clima e dagli estranei; é un luogo dove nessuno sconosciuto può entrare senza avere il permesso di chi ci abita.

In un altro senso, la casa é il luogo dove abita la nostra famiglia, dove tutti noi condividiamo le cose e i sentimenti. Per me la famiglia é fatta dai figli, dai fratelli, dalle sorelle, dai genitori e dal marito. Qualche volta, anche gli amici possono far parte della famiglia, perché abitano con noi.

La casa é il nostro rifugio, dove ci riposiamo, mangiamo e dormiamo.

Per finire, la casa é il luogo dove facciamo le attività più importanti della nostra vita.”

Jenny (Bolivia)

La tua casa è dove c'è la tua famiglia

“Io vengo dall'Ucraina. La città dove abitavo si trova in montagna, un posto molto bello con tante zone turistiche vicino.

La casa dove ho passato la mia infanzia è una bella villa con un grande giardino, dove ci sono degli alberi da frutto. Mi manca la mia mamma, i miei fratelli e la mia casa.

A Natale e in estate vado tutti gli anni in Ucraina per passare delle belle vacanze.

In Italia sono arrivata nel 2000 e per 6 anni sono stata qua da sola. In quel periodo, ho avuto tanta nostalgia della mia famiglia e di mia madre, ma, dopo fortunatamente, mio marito e mio figlio mi hanno raggiunto qui in Italia.

Quello che ho capito dalla mia esperienza personale è che la "tua casa" è dove c'è la tua famiglia e dove stai bene, il luogo fisico in sé non c'entra, non ha molta importanza. Questo è quello che io sento.

C'è una particolare curiosità nel mio paese che riguarda la casa e che voglio farvi conoscere. In Ucraina, quando si entra in una nuova casa, non ancora arredata, si segue una particolare tradizione: il primo che si fa entrare è un gatto. Perché? Perché il gatto porta fortuna. Più precisamente, noi osserviamo quali sono i punti e le stanze in cui il gatto si accuccia e lì decidiamo di sistemare il letto e il divano, perché crediamo che siano dei centri in cui si accumula una buona energia."

Oksana (Ucraina)

La mia casa a Bergamo

Divido la camera con mia cugina

“Mi chiamo Awa Lo ho 34 anni, sono senegalese, sono nubile e sono in Italia da tre mesi. Abito a Vertova con i miei cugini. Ho una grande casa vecchia con cinque stanze e i servizi. In casa siamo in sei, quattro maschi e due femmine, io divido la mia camera con mia cugina.”

La mia casa è nuova

“Mi chiamo Khawla, sono tunisina, ho 24 anni, sono sposata, abito a Seriate. Abito in un appartamento di mia proprietà con due stanze e i servizi. La mia casa è comoda, è una casa nuova.

Io sono in Italia da tre mesi, mio marito invece da nove anni e tre anni fa è riuscito a comprare la casa.”

Sono sposata con un italiano

“Mi chiamo Suwanni, ho 21 anni, sono sposata con un italiano e vengo dalla Thailandia. Abito in un appartamento a Villa d'Almè. La mia casa è composta da una camera da letto, una cucina, un soggiorno e un bagno. Abito con mio marito. La mia casa è piccola e nuova.

Mi piace cucinare e quindi io sto spesso in cucina. Ogni tanto cucino cibi thailandesi, ogni tanto, invece, piatti italiani.”

Abito con mio fratello

“Mi chiamo Aziz Chakhar, vengo dal Marocco, Sono in Italia da tre mesi. Sono celibe e sono disoccupato. Abito con mio fratello, con mia cognata e la loro figlia in un

appartamento in affitto di tre locali con i servizi e due balconi.”

Sto poco in casa

“Mi chiamo Musthafa e vengo dal Senegal, sono in Italia da quattro mesi. Abito a Bergamo in una casa tranquilla, con mio fratello maggiore e sua moglie. Lui ha affittato un piccolo appartamento.

Io ho una piccola stanza solo per me con un piccolo letto. La moglie di mio fratello ha due bambini. Lei prepara da mangiare per tutti. Io sto poco tempo a casa, perché vado in giro a vendere, esco alla mattina e torno la sera.”

La mia vicina di casa è simpatica

“Mi chiamo Faysal sono algerino ho 28 anni non sono sposato, sono disoccupato, sono in Italia da due mesi. Abito a Bergamo con mio fratello in un appartamento in affitto. Ci sono due stanze e i servizi. Io passo la maggior parte del tempo in camera al computer collegato a internet, mando e-mail alla mia famiglia e agli amici in Algeria, oppure sto in soggiorno a guardare la televisione.

La mia vicina di casa è la proprietaria dell'appartamento ed è una signora brava e simpatica.”

Sono in Italia da tre mesi

“Io sono Tesfamariam, sono in Italia da tre mesi. Abito a Bergamo con mio zio, sua moglie e i suoi due figli, in tutto siamo in cinque. La casa è grande ci sono cinque stanze e due bagni la cucina e una cantina.”

Abito al patronato con altri stranieri

“Io sono eritreo, sono in Italia da quattro mesi, ho un permesso per motivi umanitari, abito al Patronato in via Gavazzeni con altri stranieri.

Siamo in venti in una stanza grande. Abbiamo una cucina e un bagno comune.

In questa casa posso stare tre mesi. Poi non so.”

I miei vicini sono sia italiani che stranieri

“Il mio nome è Latifa e ho 26 anni sono marocchina di Ouarsasate sono sposata e vivo con la mia famiglia, mio marito e i miei cognati.

Sono in Italia da tre mesi, abito in centro a Cologno al Serio, in piazza Vittorio Emanuele.

La mia casa ha due stanze grandi, è silenziosa, antica, molto fresca e isolata, sotto ci sono soggiorno e cucina, salendo le scale ci sono due camere da letto e i balconi.

Va abbastanza bene, anche perché abbiamo dei vicini molto simpatici.

I miei vicini sono sia italiani che stranieri. C'è una famiglia di italiani anziani, molto gentili, una signora argentina e una coppia mista: marito italiano e moglie marocchina; io vado al mercato con lei ci facciamo compagnia.

A me piace stare in cucina, preparo piatti marocchini e piatti italiani, faccio molti dolci e tutti i giorni il pane marocchino.

La casa dove abito è in affitto, l'ha trovata mio marito.

Quando sono arrivata dal Marocco, non ho potuto portare niente, perché in aereo non si possono portare più di venti chili. Ho portato solo dei dolci da mangiare e i miei vestiti marocchini.

Adesso ci piacerebbe cambiare casa, ma è difficile, perché gli italiani non vogliono affittare agli stranieri.

Le case in Italia sono care, anche quelle lontane dalla città.”

Latifa (Marocco)

Abito al dormitorio della Caritas

“Mi chiamo Nicoletta vengo dal Kenia ho 31 anni e sono nubile. Sono in Italia da cinque mesi, abito a Bergamo, in centro città al dormitorio della Caritas. Abito con altre donne senza casa. La casa è abbastanza moderna: ha tre grandi camere e i servizi; io passo tanto tempo fuori, perché il dormitorio apre alle 8,30 di sera e chiude alle

8,30 la mattina. Adesso ci sono con me otto donne: un'italiana, una donna rumena e altre donne dell'Africa. Io posso stare al dormitorio solo per tre mesi, quindi, aspetto che il comune mi dia una risposta, perché ho chiesto asilo politico. Per ora aspetto.

Quando non so dove andare, vado in biblioteca.

Io vado lì perché, quando sono per la strada, ci sono tanti uomini in Italia che pensano che io sia una prostituta, si fermano con la macchina e mi dicono: "Sali, vieni a bere un caffè". Ma io non li conosco e allora preferisco andare in biblioteca, dove ci sono tanti libri e posso leggere sia libri in italiano che in inglese. La biblioteca per ora è diventata un po' la mia casa. Lì ho conosciuto alcuni studenti, giovani italiani ed anche stranieri."

Nicoletta (Kenia)

Abito in una casa piccola

"Qui a Bergamo abito in una casa molto piccola con un frigorifero, due letti a castello e un armadio. Abito con un amico ed è molto pulita.

Sto bene, ma sono senza lavoro e mi sento solo; il lavoro è molto importante, perché aiuta a vivere ed aiutare la famiglia."

Wilditon Saimon (Eritrea)

La stanza della casa che mi appartiene di più

“Sono **Diana**, una ragazza d’origine ghanese, la stanza più importante per me è la camera da letto, perché posso dormire e riposare. Condivido le altre stanze (cucina, bagno) con gli altri ed è difficile trovare un momento in cui stare da soli.”

“Sono un ragazzo dell’Eritrea, mi chiamo **Isaias**, mi piace il bagno perché non posso fare a meno della doccia, dell’acqua calda; per me è molto importante lavarsi prima di uscire di casa, come forma di rispetto verso sé e gli altri.”

“Sono **Boureima**, un ragazzo del Burkina Faso, la stanza più importante è la cucina, luogo in cui posso mangiare insieme a mio papà, parlare e stare con lui.”

Come é bello vivere in una casa con un balcone che guarda Bergamo alta

“La mia casa é un appartamento non molto grande di due vani con un balcone bellissimo che guarda su città alta.

Sono molto contenta di abitare in questo appartamento con mio marito; ci viviamo da tre mesi.

L’appartamento si trova in centro a Bergamo, in via San Lazzaro. La mattina vado a scuola a imparare la lingua italiana che ho studiato pochissimo in Brasile e, nel

pomeriggio, faccio la casalinga facendo le pulizie, cucinando e prendendomi cura dei vestiti miei e di mio marito. Guardo spesso la televisione e faccio tutti i compiti che l'insegnante mi ha dato da fare a casa.

Mi piace tantissimo questo piccolo appartamento, perché faccio quello che voglio.

Qualche volta, invito a casa una mia amica brasiliana per bere un tè e per chiacchierare.

Parlo così perché, prima, quando sono arrivata a Bergamo pochi mesi fa e mi ero appena sposata, abitavo nell'appartamento di una famiglia dove mio marito aveva affittato solo la camera da letto. Quella situazione non era tanto bella, anche se io ero molto felice di avere raggiunto mio marito che aveva già la nazionalità italiana e che lavorava, molto contento, nella reception di un albergo nel centro di Bergamo.

Non era bello, perché mio marito usciva per lavorare e io rimanevo in quella camera senza poter fare niente, sola e sempre triste, anche perché la casa era molto lontana dal centro.

Nella mia piccola casa di adesso, faccio tutto quello che mi viene in testa come noleggiare un film e guardarlo alla televisione o cucinare. A me piace molto preparare da mangiare e ora che ho una cucina posso fare diversi piatti alla brasiliana; soprattutto, posso finalmente invitare la mia amica Heloisa, brasiliana come me, che si può fermare con me tutto il tempo che vuole, anche a pranzo o a cena.

Ora sono proprio contenta, mi sembra di essere nella mia casa in Brasile, a Porto Alegre, una casa sempre pulita, piacevole e allegra. Anche mio marito Francesco è molto

felice di avere scelto di vivere in questa nuova casa.”

Tatiana (Brasile)

E' difficile per me fare amicizia con la gente

“Qui a Bergamo abito con la mia famiglia e mi trovo bene a casa, ma non c'è il balcone, così trovo difficile asciugare i vestiti e non c'è l'ascensore, perciò faccio fatica a fare le scale fino al quarto piano.

Prima abitavo a Kumasi in Ghana. La casa dove abitavamo è di mio padre; è più grande di quella di Bergamo, ha cinque stanze, c'è il soggiorno, una cucina, il bagno e tre camere da letto; non c'è il calorifero perché c'è troppo caldo. C'è un cortile dove i bambini vanno a giocare. Talvolta non c'è la luce e l'acqua da bere; è difficile vivere in casa quando piove: l'acqua scende dal soffitto, perché la casa è molto vecchia. Eravamo in diciotto persone, purtroppo però tre anni fa due nonne ci hanno lasciato e, l'anno scorso, è mancato un nonno, quindi siamo rimasti in quindici. Penso spesso ai nonni perché mi ricordo che, ogni giorno, mi raccontavano storie interessanti.

Qui a Bergamo, di solito, mi alzo alle 6, faccio colazione e, dopo, vado a scuola. A mezzogiorno, mangio spesso il riso col pesce. Nel pomeriggio, aiuto la mamma in cucina a preparare la cena. Faccio i miei compiti con il computer e vado a dormire. Al sabato, non c'è scuola, dopo colazione lavo i vestiti dei miei genitori, i miei e quelli di

mia sorella, poi pulisco la camera da letto dei miei genitori, il soggiorno, il bagno e anche l'auto di mia zia. Poi vado all'autolavaggio con mio padre per lavare la macchina e andiamo al mercato per la spesa della settimana. Di solito, è difficile trovare un posto per parcheggiare, perciò lasciamo la macchina lontano e continuiamo a piedi. Quando compriamo il sacco di riso e le cose pesanti, devo portare tutto a piedi fino alla macchina. E' una fatica per me, ma ricordo sempre cosa diceva il mio maestro: fare fatica è efficace, così lo faccio con gioia e coraggio.

Quando torniamo a casa, aiuto la mamma a disporre le cose che abbiamo comperato, e, dopo cena, andiamo in un grande negozio, dove ci sono tante macchine bellissime per fare diversi lavori; siamo in cinque, così, quando arriviamo, la gente ci guarda.

E' difficile per me fare amicizia con la gente; quando mi trovo al parco, chiedo qualcosa in lingua italiana, non rispondono gentilmente, forse hanno paura a parlare con me perché sono nero; quando avrò un lavoro forse sarà più facile per me avere degli amici."

Collins Osei Antwi Sabbi (Ghana)

Amo tanto l'Italia e la preferisco al Ghana

"Qui a Bergamo abito una casa in affitto con la mia famiglia (siamo in cinque) e mi trovo bene, perché c'è una grande varietà di cibi, tra cui la frutta; c'è un letto per

tutti noi e anche un televisore nella nostra camera; c'è aria buona, perché abbiamo grandi finestre e una cucina abitabile.

Il mio paese è il Ghana. La casa del mio paese è abbastanza bella, l'ha costruita mio padre. La casa si trova in periferia ed è molto grande, perché ci sono molte camere e un balcone. Abbiamo la televisione, la radio e una lampada nel soggiorno; c'è un cucinotto con un piccolo bagno. In casa ci sono molte persone: mia sorella, mia nonna, mio nonno ed anche i miei zii. Ho molti amici nel mio paese.

Di fianco alla nostra casa, abbiamo un grande cortile e, vicino, c'è un parco per giocare, dove però non ci sono molti fiori. Abbiamo anche due cani che si chiamano Love e Peace. Le pareti della nostra casa sono molto alte; c'è una piccola finestra e una grande porta. Il colore della casa è rosa, mentre le camere sono blu.

La casa è molto comoda, ha tre piani e venti camere con trenta finestre; ci sono tre soggiorni in ogni piano, con televisione, radio, poltrone, frigorifero, non c'è il riscaldamento, perché in Ghana fa sempre caldo; in soggiorno, che ha due grandi finestre, c'è aria buona. Abbiamo una cucina abitabile e anche il bagno.

Purtroppo, nel mio paese, non c'è molto cibo.

La mia casa in Italia è più bella di quella del mio paese, ha molti fiori intorno, davanti ha una strada bene asfaltata. Al mio paese non ci sono fiori, ma all'interno della casa c'erano le stesse cose che abbiamo qui: i letti, il tappeto, le poltrone, la televisione...

Io lavoro spesso in casa; faccio tante cose, per esempio ogni mattina alle 6.30 pulisco la cucina e anche le nostre

tre camere e il bagno, perché siano belle e apro la finestra, perché ci sia aria fresca. Nonostante sia un lavoro pesante, non mi dà fastidio darmi da fare in casa. Mia mamma prepara la colazione per tutti noi. Mangiamo spesso tè con hamburger; finito di mangiare, vado a guardare la televisione con mia sorella minore.

A mezzogiorno, mangiamo riso col pesce o con la carne. Io aiuto la mamma a preparare la colazione, il pranzo e la cena per tutti.

Alla sera, dopo cena, spazzo la cucina e vado a dormire tranquillamente.

Sabato pomeriggio, studio qualche ora. Non gioco a calcio, perché non so dove sia il parco; sto sempre in casa, guardo la televisione, mangio, lavoro, studio, comunico con i miei amici e dormo. Ho quattro amici, ma loro abitano lontano da Bergamo; non parlo italiano con nessuno.

La casa è necessaria per la vita, la salute e l'affetto. Qui in Italia c'è molta differenza rispetto al mio paese: la vita in Ghana è molto difficile e qui in Italia sto bene. Io preferisco vivere qui; amo tanto l'Italia e la preferisco al Ghana."

Albert Osei Antwi Sabbi (Ghana)

La casa nel mio paese

Davanti alla mia casa c'è una piazza

“La mia casa in Marocco si trova a Casablanca, la capitale economica a nord del Marocco.

E' una casa tranquilla e bella. Abitavo lì con la mia famiglia, mio padre, mia mamma e i miei fratelli. Davanti alla mia casa, c'è una piazza. E' una casa grandissima, nuova, ma arredata in modo tradizionale. Ci sono cinque locali, due cucine e tre bagni.

Adesso mi manca la mia casa e la mia famiglia.”

Latifa (Marocco)

La mia casa è un luogo d'incontro

“La casa in Thailandia è molto importante, perché un luogo di incontro. Nel mio paese sia gli uomini che le donne lavorano e la sera tornano a casa per mangiare e per stare insieme.

Nelle case non c'è il riscaldamento, perchè fa molto caldo, anzi si usa molto l'aria condizionata.

Nelle nostre città ci sono i grattacieli.”

Swanni (Thailandia)

Le porte arabe

“In Africa la porta di casa è sempre aperta alle altre persone.

Noi viviamo molto in comunità, le famiglie sono grandi e le case sono molto grandi.

Le porte delle case marocchine sono molto belle, tutte decorate, è un fatto culturale.

Le case arabe antiche si riconoscono dalle porte.

In Tunisia invece ci sono città dove tutte le porte devono essere dipinte di blu e i muri delle case di bianco. E' obbligatorio, perchè così le nostre città sono bellissime.

In Italia le vostre porte sono sempre chiuse a chiave, blindate.

Perchè ? Di chi ha paura la gente?”

Gruppo A1 (contributo a più voci)

Prima di abitare la casa si legge il Corano

“A differenza dell’Italia, nel mio paese le famiglie sono molto numerose; questa è la ragione per la quale le case sono più grandi e più spaziose. Da noi l’abitazione serve a tanti usi: si dorme, si mangia, si ricevono le persone care, si celebrano alcune feste ecc...

Le stanze più usate sono il salone dove si ricevono gli ospiti e il cortile, dove si ritrova di solito tutta la famiglia per guardare la televisione o discutere a proposito dell’attualità politica o sportiva o di alcuni fatti dell’attualità internazionale.

Generalmente sono le donne , i bambini e gli anziani che passano più tempo a casa: le donne perché sono impegnate nei lavori domestici e i bambini, perché, quando non hanno l’età per andare a scuola, rimangono a casa, tenendo compagnia alle nonne e ai nonni.

La tradizione vuole che, prima di abitare una casa, dentro di essa si legga tutto il Corano. E’ un modo di chiedere a Dio di proteggere la casa e la gente che ci abiterà. A questa lettura partecipano i parenti e gli amici che vengono invitati. Il padrone di casa offre poi da mangiare agli invitati e, se vuole, fa un’offerta a chi ha letto il Corano.”

Saliou Awa Niang (Senegal)

La stanza più usata è la cucina

“In Ucraina, come in Italia, ci sono le case di tanti piani e le villette.

Di solito una famiglia abita in un bilocale oppure in un trilocale. Un appartamento è composto da cucina, salotto, camera da letto, camera per i bambini, anticamera e bagno.

La cucina è il posto più usato, perché lì si prepara da mangiare, si mangia, ci si incontra con gli amici; il salotto viene usato quando ci sono feste importanti o tanti amici.

In casa stanno di più i nonni, che non lavorano e anche i bambini dopo la scuola.

Da noi non si chiudono le finestre con le tapparelle o le ante, ma si usano delle tende pesanti all'interno; le piastrelle sono usate solo in bagno, nelle altre stanze usiamo il linoleum oppure il parquet.

Quando ci si trasferisce in una casa nuova c'è un «rito»: prima deve entrare un gatto, per portare fortuna, benessere. Chi non ha un gatto suo, se lo fa prestare da qualche amico.”

Larysa Chernova (Ucraina)

La casa è il focolare

“Nel mio paese le case più diffuse sono come le vostre case di campagna; sono individuali e più spaziose, hanno delle camere, il salotto, il bagno, la cucina, più il giardino o il patio.

Le nostre case non hanno le tapparelle e i caloriferi, le finestre sono rettangolari.

La costruzione è fatta di mattoni e i pavimenti sono più o meno uguali a quelli delle case italiane; ci sono case con il pavimento di legno.

Le case che costano di meno sono fatte di terra, sono calde, però non durano tanto. Influisce sempre sulla scelta dell'abitazione, la situazione economica della famiglia.

In città, nel centro, ci sono gli appartamenti e non c'è molta differenza con le vostre città, invece le case di campagna sono meno comode. I nostri contadini vivono in capanne, che sono di pietra o di terra, dipende dal clima della zona dove si abita.

Per noi la casa significa la nostra vita: è il focolare, dove si cresce, si vive, si ride, si piange, dove si condividono la tristezza e l'allegria. In casa si sta sempre volentieri.

Di solito le stanze più usate sono la cucina e il salotto; nella mia famiglia, invece, la stanza più usata era la camera di mia madre, perché c'era qualcosa di speciale. Tutti sempre andavamo a fare le nostre cose in quella stanza, come ad esempio guardare la TV, conversare ecc..

In casa stanno le mamme e i bambini piccoli e la stanza più usata, oltre alla cucina, è il salotto, per ricevere gli invitati, gli amici, i familiari.

Gli oggetti presenti nella casa sono simili a quelli usati in Italia.

Quando ci si trasferisce in una casa nuova in città si festeggia, si brinda."

Heydi Ruiz Chambi (Bolivia)

Seduti in soggiorno si fanno progetti

“La struttura abitativa maggiormente diffusa nel mio paese è la casa di uno o due piani, ma ci sono molti edifici che hanno da quattro fino a trenta piani. Ci sono anche ville o villette, tutto dipende da quanti soldi ha il proprietario.

Ma la maggior parte della popolazione abita in case di altezza media; alla periferia delle grandi città, ci sono le baracche, per chi è venuto dalla campagna. Da un anno il governo marocchino ha fatto un progetto per eliminare queste baracche e, nel 2008, la maggior parte di queste abitazioni saranno sostituite da case a basso costo fatte costruire dal governo.

Io e la mia famiglia abitiamo in una casa a tre piani e noi siamo al primo piano. Nel mio appartamento ci sono due stanze abbastanza grandi, una cucina, due bagni e anche un grande soggiorno.

Noi stiamo soprattutto in questo soggiorno, dove vediamo la TV, dove mangiamo insieme e anche dove stiamo seduti per parlare dei progetti della famiglia; questo è quello che facciamo solitamente.

Nella mia casa è la mamma che passa più tempo in casa e poi le mie sorelle, quando tornano dalla scuola.”

Issam Nadri (Marocco)

In Bolivia la casa è più spaziosa

“La struttura delle case del mio paese è simile a quella dell’Italia, con una sola differenza: la casa è più spaziosa. Spesso c’è un luogo aperto dove si può fare di tutto: giocare, prendere il sole ecc.

La casa viene vissuta come un posto dove si fanno tante cose, come stare in famiglia, ritrovarsi e discutere di quello che succede.

La stanza maggiormente usata è la cucina, che è dove la donna passa più tempo per preparare da mangiare. Nel mio paese non ci sono cibi istantanei o già pronti e, quindi, per cucinare ci vuole molto tempo.

Quando arriva l’ora di mangiare, la cucina è il posto dove si condividono, oltre al cibo, anche i fatti e le esperienze vissute dai componenti della famiglia . Tutti vogliono sapere come è andata la giornata degli altri e raccontano la propria.

Nella casa passa più tempo la madre, perché occupa il suo tempo a cucinare e a pulire; gli altri componenti della famiglia hanno altre occupazioni: i figli vanno a scuola, il padre va a lavorare.”

Viviana Miranda Mendez (Bolivia)

Non c’è campanello: per entrare si bussa

“Io abito a Manila. Nel mio quartiere, le case possono essere separate oppure vicine come le villette a schiera qui in Italia:

all'esterno, ci sono giardini con piante di mango e di banano e i fiori.

Nel giardino di quasi tutte le case, c'è un tavolo per mangiare e bere. La mia casa è separata dalla strada da un cancello, su cui non c'è un campanello: le persone che vengono a trovarci, bussano.

Io vivevo meglio nella mia casa delle Filippine, perché era grande e con un grande giardino. In Italia si vive per lo più negli appartamenti, si usano gli ascensori più che le scale perché le case hanno tanti piani.

Un'altra diversità con le Filippine è che qui c'è il riscaldamento con la caldaia che serve anche per l'acqua calda."

Hermono Warren (Filippine)

La mia casa in India

"Le case delle città in India sono quasi uguali a quelle dell'Italia, con tanti piani e tanti appartamenti di diversa metratura. Anche in India ci sono le ville dei ricchi, come in Italia. Nei villaggi o nelle campagne indiane le case sono diverse: sono molto grandi, hanno quattro o cinque stanze e ci viviamo in tanti, anche quando ci sposiamo.

Per costruire una casa, nei villaggi, non ci vogliono permessi dal Comune e nemmeno disegni di architetti o geometri. Chi vuole avere una casa, trova da solo i muratori, va a comprare tutti i materiali che servono, dal legno al cemento e tutto il resto. In questo modo una casa costa meno della metà di un appartamento comprato in città. Ogni casa di villaggio, come la mia, ha due cucine:

una aperta per fare uscire il fumo, il caldo e gli odori, perché si cucina col fuoco a legna e perché, in certi periodi dell'anno, fa molto caldo e l'altra invece chiusa dove si preparano tutte le altre cose che non fanno odore e dove si tengono tutti gli utensili per fare da mangiare e per mangiare.

A casa mia ci sono due bagni; in uno c'è solo il water e nell'altro si va a fare la doccia. Il tetto di casa mia è piatto e ci si può andare sopra; anzi, d'estate, di notte tutti ci vanno sopra a dormire per avere più fresco.

Ora sono qui in Italia con mio padre e tutta la famiglia, in una casa italiana, dove viviamo solo noi."

Prince Pal (India)

La casa al mio paese è molto grande

"La casa del mio paese è molto grande, con molte stanze da letto, un balcone da dove si può stendere i panni; c'è un soggiorno, una cucina molto nera per il fumo dei legni bruciati. Non c'è il riscaldamento, perché al mio paese fa molto caldo.

Abbiamo un bel cortile dove i bambini giocano, ma ci sono dei disagi. La luce molte volte manca, così pure l'acqua è un grande problema: non sempre si può bere quella di casa, così dobbiamo fare molta strada per prendere l'acqua. Quando piove, l'acqua scende dal soffitto, perché la casa è vecchia e malandata.

Durante i fine settimana, i miei amici venivano a passare la giornata da me, mangiavamo insieme e, verso sera, andavamo a giocare a pallone. Molto differente è la casa

dove abito ora, che è piccola e tranquilla perché siamo solo in due; la luce e l'acqua ci sono sempre e ci sono tanti fiori e alberi verdi."

Mody Dionf (Senegal)

Quando si entra in una casa nuova si fa festa

"Nel mio paese ci sono molte case con un giardino intorno. Nelle città, in centro, però, ci sono molti appartamenti, come in Italia.

La casa è importante. Per molte persone è l'obiettivo del loro lavoro: si lavora per comprare casa.

Gli ambienti più usati sono la cucina e il soggiorno. In cucina si può conversare mentre si prepara da mangiare; se è abbastanza grande, si mangia lì, tutti insieme.

Il soggiorno è il locale per rilassarsi: guardare la TV, chiacchierare, bere un mate o un liquore, ascoltare musica o leggere un libro.

Quella che sta di più in casa sono io: sono casalinga, mentre mio marito e i miei figli lavorano.

In Argentina, quando ci si trasferisce in una casa nuova, si fa una festa. Ogni invitato porta un piccolo regalo.

Nel mio paese non è comune vivere da soli. Si vive in famiglia o in coppia, anche perché gli affitti sono troppo cari per una sola persona.

Un aspetto che mi ha colpito in Italia è che ogni casa ha la lavastoviglie, un elettrodomestico abbastanza raro nel mio paese."

Stellamaris (Argentina)

Nostalgia di casa

Mi sentivo felice e protetta

“Io abito in una città che si chiama Féz, la capitale spirituale del Marocco. La mia casa si trova al centro della città, abito con la nonna, la mamma, mia sorella e mio fratello.

Quando ero in Marocco, mi sentivo felice e protetta dalla mia famiglia e dai miei amici; tutti quanti adesso mi mancano. Mi ricordo quando la mia mamma mi faceva alzare presto al mattino e trovavo la colazione pronta prima di andare a scuola.

Mi manca la mia camera da letto, dove dormivo con mia sorella: qualche volta, prendo il mio album di foto per ricordare le ricorrenze che abbiamo festeggiato in famiglia. Non dimenticherò mai i consigli della mia mamma che sono come una luce che guida il mio futuro. Malgrado le difficoltà che la mia famiglia ha vissuto, tutti stanno bene e siamo ancora molto uniti.”

Baukaz Laubna (Marocco)

La mia casa in Tunisia è grande e bella

“Le vecchie case in Tunisia hanno le stanze che si aprono attorno ad un cortile centrale. Tutte le case hanno il riscaldamento, soprattutto stufe a gas.

La nostra casa in Tunisia è molto bella ed è molto grande. Si trova nel villaggio di Sabria al sud. L'abbiamo costruita tre anni fa.

E' una casa a due piani. Al piano terra, c'è un grande soggiorno con mobili in stile arabo, la televisione e dei quadri con scritte in calligrafia araba. In un'altra stanza ci sono i divani e un armadio. C'è una cucina abitabile con gli elettrodomestici e un piccolo bagno.

Una scala porta al secondo piano dove ci sono le stanze, una camera matrimoniale e due camerette e un grande bagno.

C'è anche un terrazzo. La nostra casa in Tunisia è ancora importantissima per noi, perché è vicina alla nostra famiglia e ai nostri amici.

La mia stanza preferita era il soggiorno con i mobili tradizionali in stile arabo e i quadri, perché anch'io disegno dei quadri in calligrafia araba.

Quello di cui sento più la mancanza è il mio terrazzo, perché tutti i pomeriggi io prendevo il tè con le mie vicine, mia mamma, mia suocera, mia nonna. Adesso, in Italia, non ho più questi momenti e mi sento molto più sola.

Da noi l'ospitalità è una cosa molto importante. Non c'è bisogno di telefonare per andare a casa degli altri. Per esempio, quando ero piccola se non mi piaceva quello che mia mamma aveva cucinato, senza problemi andavo a mangiare dalla vicina."

Khawla (Tunisia)

È festa a casa mia!

"La mia casa è in Senegal nella regione di Thies, proprio nel quartiere Diamaguene, vicino alla scuola Alylo. La casa conta sei camere, un soggiorno e i servizi. Ci sono mia madre, le mie sorelle e i miei fratelli: tutti vivono insieme. Al centro c'è un albero di mango.

Il giorno della Tabaski io e i miei fratelli andiamo alla moschea per pregare, poi ritorniamo a casa. Mio zio uccide il montone e mia madre e le mie sorelle preparano il pranzo: poi si mangia tutti insieme.

La sera tutti ci vestiamo bene: è festa a casa mia. Che nostalgia!"

Samba Ngom (Senegal)

Soffro a stare lontana

“Sono nata nel Ghana a Cape Coast, una città abbastanza grande con negozi, scuole, mezzi pubblici e tanti altri servizi. La mia casa era un appartamento al piano terra con tante stanze e una grande cucina dove mangiavamo tutti insieme, e ricordo che, se qualcuno di noi non aveva da mangiare, gli altri cucinavano per tutti.

In momento più bello era la sera, quando ci si trovava tutti insieme, grandi e piccoli, per parlare, scherzare e giocare. Ci volevamo tutti bene, sempre pronti ad aiutarci.

Questi ricordi mi fanno sentire tanta nostalgia perché sento molto la mancanza di mia mamma, dei miei fratelli e di tutti i miei parenti. Quando penso che sono tanto lontana provo tanta sofferenza e commozione. “

Olivia (Ghana)

Nessuno può toccare le mie cose

“La mia casa è nel Punjab, in India e dista circa sei chilometri dalla città. Nella mia casa ci sono quattro camere da letto, un soggiorno, una cucina, un bagno. In ogni camera ci sono un letto, un armadio, uno specchio e sui muri vi sono numerosi quadri. Ne soggiorno c'è un divano, delle sedie, un tavolo, una televisione con dvd e un armadio. All'esterno, c'è un grande cortile dove vi sono numerose piante.

La mia casa in India è molto importante per me perché l'ha costruita mio padre con i risparmi di quando lavorava e io ci sono nato e cresciuto. La stanza a cui sono particolarmente legato è la mia camera, perché è lì che dormivo e pregavo ogni mattina e ogni sera. Nella mia camera ci sono tanti libri di religione. Nessuno può entrare in camera mia senza chiedermi il permesso e nessuno può toccare le mie cose.

Vicino alla mia casa c'è un grande fiume, dove io passeggiavo ogni sera per divertirmi e per passare il tempo. La mia casa non è una casa...è la villa dei sogni!"

Singh Mohan (India)

La mia casa

"La mia casa è molto importante per me, è il luogo dove sono nato: si trova in India, nel Punjab, che è la terra del Festival e la gente è molto aperta e socievole. E' vicina al tempio. La mia casa è moderna ed è composta da una grande hall, sei stanze, la cucina e due bagni.

Nella mia casa vivevo con i miei genitori, i miei fratelli e sorelle; ho una famiglia molto bella. In ogni momento sento la mancanza dei miei genitori, della mia casa e della mia stanza in cui facevo molte cose: guardavo la televisione, i Dvd, ascoltavo musica e dipingevo, la mia passione. La mia stanza era come un amico, mi rifugiavo quando ero stanco e mi dava tranquillità.

La mia casa e la mia famiglia sono necessarie per la mia vita e penso che non potrei vivere senza. Quando ero là

mi sembrava tutto normale e ora che sono lontano capisco quanto sono importanti per me. E' molto difficile vivere senza di esse.

Sento tanto la mancanza della mia casa e della mia famiglia e ho molta nostalgia della mia infanzia."

Amman (India)

La mia casa in Giamaica

"La mia casa si trova nella città di Portmore, a 15 minuti da Kingstone, la capitale della Giamaica. Portmore è conosciuta come la città del sole perché il tempo è sempre bello. Vi sono molte spiagge bianche.

Vivevo in una grande casa moderna ad un piano. Nella comunità dove vivevo le case inizialmente erano costruite tutte uguali, ma poi ogni famiglia ha apportato modifiche per cui le case oggi hanno misure, forme e colori differenti.

Mi ricordo che nella mia infanzia giocavo con i miei amici del quartiere in strada e la gente era molto aperta e tutti si conoscevano e si aiutavano. Spesso si organizzavano incontri nel centro sociale e giovani e anziani partecipavano a barbecues, facevano sports e riunioni per discutere dei problemi della comunità.

Ho vissuto là per 26 anni ed è l'unico posto che ho conosciuto e che considero come la mia casa perciò mentirei se dicessi che non mi dispiace di essere così lontana."

Georgia (Giamaica)

La casa luogo di affetti e di socialità

Mi casa es tu casa!!!

“Sono le quattro del pomeriggio e questo ambiente mi è familiare. Sono qui fuori nel balcone dell’appartamento che mia mamma ha preso in affitto. Fumo una sigaretta mentre guardo le cose che mi stanno intorno, e mi viene alla mente un ricordo del mio paese.

Oggi vedo i fiori che fioriscono, il sole, il clima caldo, le persone contente, anche se non so perché oggi la gente è più allegra, magari sarà perché è iniziata la primavera o forse perché oggi è venerdì.

Sento una strana sensazione nel vedere questo panorama che assomiglia tanto a casa mia laggiù in Bolivia, precisamente a Santa Cruz de la Sierra, dove le persone sono gentili, affettuose, umili, generose e ospitali.

Il mio è un paese del Terzo Mondo, un po' diverso dall'Italia, anche se non del tutto.

Fra le differenze ci sono: il diverso modo di vivere, di abitare la casa, le diverse tradizioni e la diversa qualità della vita. Infatti, per noi la casa è molto importante, perché è un simbolo di rispetto, onore, tranquillità, sicurezza, generosità e soprattutto ospitalità.

Una delle nostre frasi più usate quando c'è un ospite è *"Porque es ley del Cruceno, la hospitalidad"*, nel senso che per l'abitante di Santa Cruz è legge dare ospitalità, e chiunque venga a trovarci è il benvenuto nella nostra casa.

Una delle cose che mi incuriosisce di più è la creatività, la fantasia che la gente mette nel realizzare questo rifugio di tranquillità che la casa rappresenta. Nel mio paese ci sono bei palazzi come in Italia, delle splendide villette e appartamenti in vecchio stile con rifiniture lussuose.

Queste similitudini mi fanno sentire come se fossi a casa anche se c'è un oceano che mi divide dalla Bolivia.

Volete sapere qual è la mia casa ideale? Una casa semplice, non tanto grande, con un bel giardino con tanti fiori diversi e una cucina e un salotto belli grandi.

Insomma mi piacerebbe una villetta simile a quella dei miei genitori.

E sapete un'ultima cosa?...dopo una lunga giornata di lavoro pesante, non c'è niente di meglio che tornare in una casa dove puoi trovare tranquillità e tanta comodità!"

Maria Teresa (Santa Cruz de la Sierra, Bolivia)

La famiglia senegalese è larghissima

"In Senegal noi viviamo in famiglie dove c'è un padre di famiglia, la o le madri, i bambini, i fratelli, le sorelle, le zie...La famiglia senegalese è una famiglia larghissima. Noi viviamo in case grandissime, con un salone, quattro o cinque camere, uno o due bagni e una cucina."

Cheikh Mbengue (Senegal)

Nonni, zii, cugini, fratelli, sorelle...

"Casa mia è molto grande ed è abitata da molte persone, nonni, zii, cugini, fratelli e sorelle.

Abbiamo cinque camere da letto, una grande cucina, tre bagni, un salotto spazioso con due poltrone fatte di cuoio; due televisioni, un tappeto, una biblioteca. Abbiamo una pecora, due gatti e un pappagallo.

C'è una grande differenza tra casa mia a quella che abito qui, che è piccola e fredda.”

Dagech Hosain (Sudan)

Casa vuol dire famiglia

“Nel mio paese ci sono più case singole che appartamenti. La struttura delle abitazioni è simile all'Italia, però non ci sono balconi, tapparelle e caloriferi. La casa ha un'importanza fondamentale per noi. E' il luogo dove si riunisce la famiglia, dove ci sono i ricordi. La casa ha un grande valore sentimentale.

Le stanze più usate sono la camera di mia mamma e la cucina. Lì facevamo i compiti, stavamo insieme e mia mamma ci aiutava. Oppure guardavamo insieme la televisione.

La casa era il regno di mia mamma, soprattutto la cucina. Per noi casa vuol dire famiglia, vuol dire stare insieme. Nel mio paese gli unici, che vivono da soli sono gli studenti, nelle grandi città, lontani dalla famiglia.

Qui in Italia vivo in un appartamento. Quello che mi manca è di essere libera, avere dei miei spazi privati in cui fare quello che voglio.”

Olivia (Bolivia)

Se qualcuno ha un problema noi siamo solidali con lui

“La nostra vita in Senegal è diversa da qui, perché in Senegal noi viviamo insieme con i nostri nonni e nostri zii e anche i nostri cugini in una grande casa. Veramente, noi viviamo insieme una bella vita; non c’è alcun problema, se qualcuno ha una difficoltà noi tutti siamo solidali con lui. Talvolta, i nostri parenti, che abitano lontano dal villaggio, vengono a casa nostra per un po’ di tempo, senza chiamare prima, ma, quando arrivano, noi li accogliamo benissimo e diamo loro da mangiare e anche dove passare il tempo. Quando loro tornano al villaggio regaliamo loro molte cose e un po’ di soldi per i loro figli.

Cosa voglio dire raccontando queste cose? Voglio dire che noi viviamo in tranquillità e onestà; per noi la vita è essere contenti di quello che si ha e condividere quello che abbiamo.

In Italia le persone vivono in case vicine, ma non si conoscono, non si parlano tra loro e non si aiutano. Per noi è difficile capire questo, noi viviamo insieme senza problemi.”

Kane Mor (Senegal)

Ci si trova per parlare e stare assieme

“La mia casa in Senegal non è molto diversa da quelle dell’Italia, io sono nato in città a Parsel Assani vicino a Dakar.

La casa è su un solo piano, è molto grande, perché da noi il terreno costa poco.

Ha cinque stanze di cui due sono per il guardaroba. La porta d'entrata è di legno come i mobili , perché da noi c'è molto legname

Il luogo più vissuto è la sala dove si trova una TV, mobili vari ed un grande divano. Questa parte della casa per me è la più importante perché si ricevono gli amici, gli ospiti ed i parenti. Ci si ritrova per parlare e stare assieme.

Spesso gli incontri avvengono all'esterno, perché c'è più fresco ed è il luogo più bello ed allegro dove stare bene.

All'esterno, mettiamo delle panchine in cemento vicino alla parete della casa. I vicini del quartiere, che vengono per stare con noi, spesso si portano la loro sedia..

Ogni casa appartiene al quartiere e tutti si conoscono, ognuno può venire a casa mia quando vuole, tutte le volte che vuole; può entrare senza chiedere il permesso, perché le nostre case sono sempre aperte.

Le persone del quartiere che vengono a casa mia, si conoscono tutte e tutti ci aiutiamo a cucinare specialmente in occasioni di avvenimenti (matrimoni , compleanni ecc,) o a preparare la festa ; nessuno nel mio quartiere è isolato o solo.

Qui in Italia, vivo in un appartamento con amici, senza la mia famiglia e senza la presenza di persone che si conoscono tra loro.

Io sento per questo la mancanza della mia casa in Senegal.

Qui in Italia, per noi senegalesi è molto dura, perché viviamo in un appartamento chiuso, da soli e senza la compagnia di tutte quelle persone care che sono rimaste in Senegal."

Dame Diop (Senegal)

Uno spazio dove ho imparato grandi lezioni di vita.

“La mia casa è a Leon in Nicaragua, la “terra dei vulcani e dei laghi”, un paese conosciuto per la sua esuberante vegetazione e per la sua gente allegra. A Leon abitavo a quindici minuti dal centro della città; eravamo in sei persone: due sorelle (Klensi e Sterling), due fratelli (Stalinlenin e Engelvladimir) e i miei genitori. Ho vissuto venti anni con la mia famiglia; ricordo ogni dettaglio della casa, le pareti, il letto, il pavimento.

La mia casa era piccola, tre stanze, un soggiorno, il bagno e il giardino. Era più che un rifugio, era un luogo di conforto, protezione, sicurezza; un luogo che, qualche volta, odiavo e nello stesso momento amavo. Dove si rideva, si piangeva, ma sempre era la mia casa, il mio spazio, dove ho imparato grandi lezioni di vita. Era come una nave in mezzo al mare che supera le grandi onde.

La mia famiglia è sempre stata unita, ma diversa e meno tradizionale della maggioranza delle famiglie nicaraguesi.

La famiglia nel Nicaragua è molto estesa, ancora abitano insieme i nonni, i figli e i genitori.

Nella mia casa non si festeggiavano le ricorrenze tradizionali: niente compleanno, niente Natale...Una festa che mi ricordo è quella della *«Pinata»* che veniva riempita di dolci di tutti i tipi. Si bendavano gli occhi e con un bastone si colpiva la *«pinata»*, i dolci cadevano e tutti correvano a prenderli. Mi ricordo che facevamo questa festa nel patio della nostra casa, tutti i bambini arrivavano portando la loro sedia. C'era la musica, le bibite e i cibi. Un altro gioco che si faceva in casa era

quello di “mettere la coda al cavallo”. I bambini, bendati, dovevano trovare il posto esatto dove mettere la coda ad un cavallo dipinto su un cartellone.

Ho parlato un po’ della mia casa e della mia famiglia, un modo per ricordare un piccolo pezzo della mia terra Nicaragua o «Nicaraguita».”

Sara Anayanci Andino Martines (Nicaragua)

La casa in Senegal è sempre allegra

“In Senegal, in ogni casa vivono molte persone: il padre, la madre, i figli e, quando i figli si sposano, anche le mogli dei figli.

Quindi è una situazione molto allegra, piena di gente, di bambini.

Uno spazio importante, che in Italia non esiste, è il cortile. La sera, quando fa caldo (e fa sempre caldo), ci si trova tutti lì. E’ un po’ come da voi il salotto: si chiacchiera, si guarda la televisione, si sta insieme.

PARTE SECONDA

Usi tradizioni esperienze

Usanze per il possesso di una casa nuova

Senegal. Il primo giorno che si va vivere in una casa nuova si organizza una grande festa e tutto il quartiere è invitato. Vengono anche i parenti che abitano lontano . Si cucina tutti assieme e tutti portano qualcosa (un po' simile alla festa del matrimonio in Italia , ma si fa tutto nella casa nuova.)

Si preparano i piatti delle grandi feste e si cerca di fare in modo che tutti siano contenti.

Ucraina. Si fa festa con parenti e pochi amici . Il nuovo proprietario della casa appena arriva sulla porta si ferma e manda avanti un gatto, perché porta fortuna, poi entrano tutti gli altri. Chi viene alla festa regala ai proprietari o al proprietario piccoli oggetti (lampadine, quadri, bicchieri ecc.) Quando invece ci si sposa e si prende possesso per la prima volta di una casa , si ruba la sposa per avere un riscatto. Il testimone deve realizzare un desiderio di chi ha rubato la sposa.

Se si ruba la scarpa della sposa, il testimone deve bere nella scarpa e questa viene poi ridata alla sposa e finalmente i due sposi possono così vivere felici nella loro casa.

Filippine. Per inaugurare una casa nuova si appendono grappoli di uva sulla porta e la si lascia fino all'anno nuovo. L'uva porta fortuna.

Sull'angolo della finestra, si mettono piccole monete e i più ricchi anche alcuni dollari. Le monete sono simbolo di benessere e prosperità.

Albania. Mentre si costruisce la casa insieme ai sassi e sabbia in un angolo del nuovo pavimento si interra una gallina intera o solo la testa. Si dice che questo porti fortuna ai nuovi proprietari.

Il primo giorno di abitazione si fa una grande festa e gli invitati portano quello che vogliono.

La casa in Brasile

“La casa in Brasile è il luogo dove le persone sono felici, è una “home sweet home” è piacevole sapere che la casa è un luogo di pace e armonia, è dove la famiglia sta insieme condividendo le esperienze di ogni giorno. In Brasile, i genitori sono molto amici dei loro figli, hanno un rapporto stretto, pur rispettando i ruoli di genitore e figlio.

Le case nelle città sono costruite con mattoni e cemento come in Italia. In relazione alla zona e alla classe economica delle persone, le case e gli appartamenti hanno una cucina abitabile, da uno a tre bagni, da uno a tre soggiorni, da una a quattro stanze da letto, una lavanderia, ripostigli e altro.

In Brasile, infatti, ci sono forti diversità socio economiche: ci sono i molto ricchi, i ricchi, quelli della classe media, i poveri e i molto poveri che abitano nelle “favelas”.

Le favelas accolgono le persone che vengono nelle grandi città dal nord e nord ovest per cercare una vita migliore, ma, in genere, queste persone non hanno studiato e non riescono a trovare un lavoro decoroso limitandosi a fare solo lavori saltuari e miseri, guadagnano poco e per questo motivo non riescono a pagare l'affitto di una casa in cemento.

Le case delle favelas sono molto semplici con un ambiente unico, i muri non sono intonacati, hanno un bagno, la cucina e la camera da letto sono in un unico ambiente, divisi da tende. Hanno anche luce, acqua e gas, ma vivere in queste case è davvero molto difficile, anche per la forte presenza in queste zone della delinquenza.

Molte famiglie amano mangiare insieme al mattino e alla sera. Di solito, la famiglia si ritrova unita a tavola per condividere il cibo, ma anche per parlare e confrontarsi sulla giornata trascorsa. In Brasile i genitori hanno l'abitudine di raccontare delle storie ai bambini piccoli prima di farli addormentare nel loro lettino. Il padre aiuta la madre nella cura della casa e dei bambini, esce con la famiglia nel fine settimana per giocare e divertirsi insieme.

I matrimoni oggi, per lo più, non si organizzano nelle case, ma in un locale pubblico in una grande sala chiamata «buffet». Si tratta di una sala adibita solo per le grandi feste che, normalmente, non si usa durante la settimana. A volte, sono i genitori a pagare i costi di questa cerimonia, ma spesso è la coppia stessa che si sposa a sostenere le spese usando i soldi ricevuti dagli amici e parenti. La coppia sceglie il cibo, la decorazione, i fiori, le bevande e i tavoli vengono distribuiti per gruppi famigliari o di amici.

Il clima in Brasile è molto diverso dall'Italia, non c'è freddo, è sempre primavera o estate nelle regioni del nord, del nord ovest e del centro. Nel sud e sud ovest la stagione è un po' più fresca, durante l'autunno e l'inverno si mettono vestiti più pesanti, ma non si mette mai il cappotto. Così, nelle case non si usa il riscaldamento come in Italia, perché in Brasile non fa freddo neppure in inverno.

Il Brasile è un paese molto moderno, le costruzioni sono nuove, i palazzi sono molto alti e vanno dai cinque ai quindici o più piani con gli ascensori. In Italia, invece, almeno dove abitiamo noi attualmente, le costruzioni

sono più vecchie, i palazzi sono belli, ma normalmente più bassi con quattro o cinque piani e senza ascensore. Nella casa in Italia ci troviamo bene anche se nel nostro paese è più piacevole vivere per una maggiore apertura al dialogo fra le persone.”

Una famiglia (Brasile)

La casa in Perù

“La casa dove abitavo è in Perù, ubicata al sud della provincia di Ilo, in un viale di Bello Horizonte.

La casa è costruita in cemento su due piani, ha una grande sala con un divano e un tavolo al centro e, separata da una tenda, c’è la sala pranzo con un grande tavolo per dodici persone, per mangiare insieme con amici e parenti.

Di fronte a questa sala c’è la cucina attrezzata con forno, frigorifero, armadietti e lavandino di cemento con un piccolo tavolo che si usa solo per la preparazione del cibo. In fondo al corridoio, c’è il bagno la camera dei miei genitori ben arredata con tv e stereo per sentire la musica in tutta la casa (equipo de sonido). All’esterno della casa c’è un grande spazio all’aperto per mangiare quando fa caldo, in questo spazio c’è la lavatrice, in fondo abbiamo un garage.

Le feste di compleanno si festeggiano in casa in compagnia di amici e parenti che portano regali al festeggiato; si mangiano insieme piatti molto buoni, si ascolta buona musica e poi si balla il Merenge e la salsa.

L'uomo lavora molto e, la sera, di solito, resta in casa per giocare con i bambini, aiuta la moglie nelle faccende di casa e, qualche volta, esce con gli amici. Condivide le faccende di casa con la moglie soprattutto se anche lei lavora. Alcune donne lavorano fuori casa per sostenere l'economia familiare, altre invece restano ad accudire la casa e seguire i bambini nella crescita e nell'educazione. Nelle nostre case c'è una forte comunicazione fra figli e genitori rispettando ognuno il proprio ruolo. Molte famiglie guardano la televisione insieme alla sera seduti sul divano.

In Italia abito in un bilocale con una mia parente, il posto non mi piace molto perché non è tranquillo.

Ciò che invece apprezzo è andare a messa in queste bellissime chiese di Bergamo. Inoltre ho visto con molto piacere che si fa la raccolta differenziata dei rifiuti in modo ordinato. Da noi, invece, si usa ancora mettere tutto insieme nel sacchetto.

Ho potuto apprezzare una cultura diversa e sono stata ben accettata in questo paese.”

Jaqueline (Perù)

La casa in Polonia

“Io sono polacca. Le case polacche sono simili a quelle italiane. In Polonia, nelle città ci sono tanti isolati e palazzi, nelle periferie e nelle campagne ci sono le casette o le ville, invece sulle montagne si possono trovare le case di legno con tetti a gronda, si chiamano <brdy>.

Anche gli interni delle case sono simili a quelli italiani. Abitualmente, c'è l'ingresso, il soggiorno, la camera da letto, la camera dei bambini, la cucina, il bagno. Certamente ci sono tanti tipi di appartamenti.

Vengo dalla Polonia sud, dalla regione industriale, dove ci sono tante città. Ho 25 anni e ho abitato in tanti tipi di case. A quindici anni ho abitato al terzo piano di un palazzo, nella città di Sosnowiec. Nell'appartamento c'erano tre camere, il bagno, una piccola cucina e il balcone. Il palazzo aveva quattro piani senza ascensore. In questo appartamento ho abitato con mia mamma e i miei nonni, in tutto quattro persone.

In seguito, fino a diciannove anni, ho abitato con mia madre in un bilocale di un palazzo, al piano terreno, nella città vicina che si chiama Dabrowa Gornicza. Nell'appartamento c'era una stanza, il bagno, la cucina più grande e il balcone.

Quando ho finito la scuola media, ho traslocato in periferia della città di Sosnowiec, in un quartiere di villette bifamiliari e ora quella è la mia casa in Polonia. La casetta ha due piani, al primo piano abita mia nonna (la madre di mio padre) e al secondo abito io. Ho tre locali, la cucina, il bagno e il terrazzo. Intorno alla casa c'è una piazzetta.

Dopo la scuola media ho proseguito gli studi e ho traslocato a Cracovia in tante case d'affitto, con diverse persone per cinque anni durante il periodo universitario. Tornavo a Sosnowiec nella mia casetta, solo quando c'erano le vacanze o le feste.

Comunque "la casa" non è solo la costruzione e l'ambiente interno, ma prima di tutto ci sono le persone

che vivono in quella casa, la famiglia e gli amici. Le case in Polonia sono aperte per i nostri parenti e amici. Noi siamo molto ospitali con chi conosciamo, però siamo anche diffidenti verso gli sconosciuti. Oggi quasi sempre i due genitori lavorano e quindi gli impegni e i compiti di casa vengono svolti da tutta la famiglia.

I costumi della casa sono diversi rispetto all'Italia. Per esempio, quando un ospite arriva a casa nostra, normalmente si deve togliere le scarpe in anticamera. Se si è invitati a pranzo o a colazione, non si può uscire subito dopo il pasto, perché i padroni di casa si potrebbero offendere.

Molte feste si svolgono in casa: la Pasqua, il Natale, i compleanni, gli onomastici, la prima comunione, la festa delle nozze, la nascita di un figlio...

Se i partecipanti alle nozze sono in pochi, al massimo venti persone, abitualmente la festa si fa ancora in casa suddividendo la preparazione del cibo tra le famiglie degli sposi. Tuttavia, oggi tante feste si svolgono nei ristoranti: è più semplice anche se più costoso.

Tradizionalmente, quando qualcuno muore, dopo il funerale, la famiglia e i vicini si incontrano insieme nelle case, mangiano, bevono e ripensano al defunto. Questa tradizione è chiamata "stypa".

Ora io abito in Italia con mio marito e due amici in un grande appartamento. Ci sono quattro camere, il bagno, la cucina, due balconi e una grande entrata. Ci sono anche il garage e un posto auto.

Come ho già detto prima, le case in Polonia e le case in Italia sono molto simili. Le differenze si possono trovare nei costumi e nel temperamento della gente, perché i

polacchi sono normalmente più diffidenti e chiusi verso gli stranieri che gli italiani.”

Karolina Gawronska (Polonia)

La casa in Romania

“In Romania si usano molti tipi di materiali per costruire le case: i mattoni, la terra rivestita di paglia, la pietra, il legno...

In campagna, le case sono normalmente costruite con mattoni di paglia impastati con il fango, con fondazioni di pietra, il soffitto e le finestre sono di legno.

Sono piccole case che hanno due locali: nella cucina si prepara da mangiare e la camera da letto si usa per dormire. Il bagno è all'esterno della casa.

Le case normali sono formate da quattro o cinque locali, ci sono stanze da letto, un soggiorno e una cucina, il bagno in fondo al corridoio e nel cortile.

In Romania e, più precisamente, in Transilvania e Bucovina, ci sono ancora zone dove si usa mettere costumi tradizionali durante le feste e quando si va a messa nella basilica. Le tradizioni sono molto importanti e sono tramandate da padre in figlio.

Nelle campagne gli sposalizi si celebrano ancora con i costumi tradizionali e spesso si festeggiano nel cortile di casa.

In campagna le donne si occupano della casa, puliscono, lavano, stirano, hanno cura dei bambini e allevano gli animali vicino alla loro abitazione. Gli uomini invece, che

sono i capi di famiglia, lavorano nella campagna. Alla domenica, tutta la famiglia va in chiesa insieme per partecipare alla messa e poi si ritrova a pranzo per mangiare e programmare il lavoro della settimana successiva.

Nelle città le case sono in mattoni; gli appartamenti hanno da due a quattro stanze più servizi.

In città si usa lo spazio della cucina per far da mangiare, ma anche per altri lavori, mentre il soggiorno è riservato per accogliere gli amici e i parenti. La casa è il luogo dove si festeggiano le feste religiose come Il Natale e la Pasqua, ma anche i compleanni, la laurea ecc.

La classe media di solito vive in case grandi, che si trovano sia in città che in periferia. Possono avere a disposizione anche molte stanze, al piano interrato hanno il garage con due o tre macchine. Spesso queste case hanno un grande cortile ed alcune anche sono dotate di piscina. Il soggiorno si usa sempre per mantenere le relazioni, per incontrare gli amici, i parenti e i colleghi.

Le donne di questa classe sociale hanno una colf in casa.

In Romania ci sono alcune persone che definirei di classe alta, possiedono di solito due o tre case, una in città, una in periferia e l'altra in montagna. Normalmente hanno anche cinque o sei macchine e i loro figli viaggiano con autisti privati che li portano a scuola seguiti da guardie del corpo. Per le occasioni importanti si fanno portare i vestiti firmati da Milano, Parigi e Londra.

Le donne di questo cetto sociale hanno a disposizione due colf e una cuoca per gli aiuti in casa."

Mariana (Romania)

La casa in Ungheria

“La casa dove abitavo prima è a Budapest, capitale dell’Ungheria. Le case a Budapest, come in altre città dell’Ungheria, sono costruite in mattoni, mentre nelle campagne sono costruite con materiale misto con mattoni e legno.

In Ungheria ci sono alcune persone molto ricche che hanno case grandi con giardino. Ci sono poi altre di classe media che hanno case grandi ma senza giardino, mentre la maggior parte delle persone abita una casa o un appartamento di medie dimensioni. Ci sono anche persone povere che vivono in case piccole e alcune, una minoranza, molto povere che non hanno neppure la casa. Nella grande città, le famiglie possono contare sulla presenza di teatri, cinema, discoteche come nelle città italiane mentre nei paesi di periferia queste strutture non esistono. In Ungheria una casa normale, posseduta cioè dalla media delle persone che stanno abbastanza bene, è formata da tre o quattro locali con uno o due bagni e cucina. Chi invece è più povero possiede case con due o tre locali, una cucina e un bagno fuori casa, queste case si trovano soprattutto nelle campagne.

La festa più importante che si vive nella casa in Ungheria è il Natale dove tutte le famiglie amano restare e mangiare insieme, scambiarsi i regali e parlare. Anche a Pasqua questa tradizione si ripete, tutti i famigliari si ritrovano intorno al tavolo; anche le feste di compleanno si festeggiano normalmente nelle case con i parenti e gli amici, ma in alcuni casi si va anche al ristorante.

Io sono in Italia da otto mesi, mi trovo bene anche perché non ho trovato molte differenze tra qui e il mio paese: le case sono uguali alle nostre, così come l'abbigliamento. Mi piace molto la cucina italiana, le persone sono carine e simpatiche e mi aiutano molto. Ora per me è importante il calcio, perché sono venuto in Italia solo per giocare con i giovani della primavera dell'Albinoleffe. In Italia il calcio è uno sport molto importante e anche bello. Sono contento di essere in questa squadra con amici e allenatori che mi vogliono bene e mi aiutano sempre. Vivo ora alla Casa del giovane e anche in questi spazi mi trovo bene perché sono con molti altri giovani che con me giocano al calcio. La mia vita qui è quasi uguale a quella che conducevo a Budapest con la differenza che qui posso giocare al calcio che, per adesso, è la cosa più importante della mia vita."

Tibor (Ungheria)

Il romanticismo, la nostalgia per il passato non abitano in Africa

L’Africa nera, che ci affascina nei documentari, la brousse, le savane polverose, i baobab, le capanne di sterco e paglia, le danze tribali che sembrano piacere anche tanto alla regina Elisabetta di Inghilterra, le donne che macinano cereali con un bambino sulla schiena, le donne che portano l’acqua ed altro sulla testa, come le regine le corone, e i tanti bambini che guardano fieri e curiosi nell’obbiettivo della macchina fotografica fra capre e capretti saltellanti ed asini che sembrano crollare da un momento all’altro sotto pesi enormi, la vita africana tradizionale che noi vogliamo, che ci stupisce e ci sorprende sempre, per la nostra avidità del diverso e dell’esotico, per vivere un kick emozionante, nelle grande città del continente nero, questa Africa non c’è più.

Gli europei se ne sono andati da tempo, hanno lasciato le loro impronte: gli africani volevano e vogliono vivere come i loro ex-colonizzatori.

Elke (insegnante)

Godfrey

Quando Godfrey è venuto un anno fa in Italia, aveva già la casa perché sua moglie, anche lei nigeriana, vive in Italia da tanto tempo.

Godfrey è timido e di poche parole. Visto che le immagini parlano molto efficacemente, mi ha portato una foto di casa sua, precisamente del salotto. La prima cosa che mi è venuta in

mente guardando la foto è stata “sembra un salottino all’inglese!” Comodi divani, invitante poltrone di velluto, le spalliere e i braccioli abbelliti con ariosi centrini lavorati all’uncinetto, al centro un grazioso tavolino di vetro con sopra un centrino ovale e un vaso di fiori, nell’angolo una credenza con piccoli oggetti, evidentemente portati dal suo paese, e libri, in inglese si direbbe. A cosy room, cioè un ambiente con un’anima. Basta per immaginarsi Godfrey e sua moglie con i loro amici, mentre parlano animatamente di Dio e il mondo e con una tazza di tè in mano. Very, very british!

Sappiamo che, appena i colonialisti se ne furono andati e gli stati africani diventarono indipendenti, la gente del luogo volle vivere come loro. Così è stato un po’ dappertutto nelle ex-colonie. Gli europei avevano lasciato le loro impronte, non solo la loro lingua, non solo gli assurdi confini tracciati alla Conferenza di Berlino nel lontano 1885, quando le potenze europee decisero la spartizione a tavolino del continente africano...Lasciarono in eredità anche il loro modo di vivere. Molti regimi post-coloniali cercarono anzi di accelerare il processo di europeizzazione: comunque chi di noi europei vorrebbe vivere come nel Medioevo?

Godfrey (Nigeria)
a cura di Elke

Marie non abita più qui

Marie è ivoriana, la sua casa era ad Abidjian, la città più grande della Costa d’Avorio. Viveva con i suoi genitori. Alla mattina prendeva il taxi e si faceva portare al suo lavoro. Marie

è parrucchiera. Fare la parrucchiera in Africa vuol dire essere anche un po'artista.

Le ragazze di Abdijian vogliono le stesse cose che vogliono le ragazze europee: essere belle, vestire alla moda, desiderano un buon lavoro ben pagato, fare shopping, andare in discoteca, trovare un fidanzato che chiede di sposarle, poi avere un o due figli. Insomma un amore, un happy end, una famiglia. Non c'è niente di nuovo sotto il sole!

- Mi vuoi raccontare di un evento particolare, una festa a casa tua in Abdijian?

- "Il matrimonio di mio fratello."

Marie sorride: davanti ai suoi occhi fa passare la festa, sente la musica. Lei narra con vivacità, ma io non posso vedere né le immagini né ascoltare il sound della musica, né sentire il profumo del cibo. Le foto che Marie ha portato, mi hanno aiutato molto ad immaginarmi la festa.

"Era una bellissima festa.

Il venerdì mio fratello che è un agente di polizia, ha portato alla futura moglie, anche lei un'agente di polizia, un bel vestito, belle collane e bracciali. Lui era vestito in giacca e cravatta. Era molto elegante.

Per il matrimonio civile in comune celebrato dal sindaco, tutte e due hanno messo la loro divisa bianca. Il sindaco ha tenuto un lunghissimo discorso in francese. Dopo i due sposi si sono scambiati l'anello e si sono baciati.

Siccome siamo cattolici, la cerimonia del matrimonio era la domenica nella nostra chiesa.

Gli sposi sono arrivati con una bella macchina. Mio fratello e la sua sposa indossavano il vestito tradizionale con una sciarpa dello stesso tessuto della gonna e dei pantaloni. Sulla testa avevano la corona "du roi". Le due

damigelle erano vestite di bianco e avevano in testa una ghirlanda di fiori.

Quando il prete ha benedetto la coppia, i due sposi erano inginocchiati su un tappeto uno davanti all'altro. L'organo suonava musica sacra.

Tutti i presenti erano vestiti con il loro più bel vestito, tutti erano molto chic. Io avevo pettinato mia madre: i capelli, raccolti in un chignon.

In una stanza della chiesa, c'era un'enorme torta di sette piani, come se ne vede anche al cinema.

Dopo la cerimonia, gli sposi, i parenti e gli amici di mio fratello e le amiche della mia cognata sono andati a casa di miei genitori a festeggiare.

Gli ospiti hanno portato i loro regali: tante porcellane, cose utili per la cucina, coperte, ma anche vestiti, scarpe e ciabatte. Noi donne eravamo vestite con la *robe* tradizionale, cioè la gonna lunga e stretta e la parte superiore che si chiama Ndockette. Questi vestiti sono sempre fatti di una stoffa coloratissima e leggera e hanno una generosa scollatura, le maniche a sbuffo e, alla vita, delle larghe cinture.

Gli uomini erano vestiti con il boubou, una specie di caftan lungo, qualcuno con il vestito blu, camicia bianca e cravatta..

C'era tanto da mangiare, c'era un grande buffet. Dopo abbiamo ballato, vecchi, giovani e bambini con la musica a ritmo africano.

Alla sera tardi, gli sposi sono partiti per la luna di miele."

Nel tempo libero, a Marie piaceva guardare la televisione. Marie non è andata a scuola, il libri e internet dunque non

facevano parte della sua vita, la televisione invece l'affascinava, le soap americane in particolare. La vita dei belli e ricchi interessa tutto il mondo. La televisione, nel salotto dei suoi genitori, era la finestra sul mondo, colorava la sua vita, nutriva la sua fantasia.

Davanti alla tele, il suo sogno di partire come sua sorella per l'Europa diventò sempre più chiaro e si trasformò in volontà di lasciare il suo Paese, la sua città, casa sua, genitori, fratelli, amici. "Italie" era la parola magica.

Un bel giorno, Marie ha fatto la valigia, una bastava. Le cose da portare via erano poche. E le cose da lasciare a casa, dietro di sé?

Se oggi qualcuno suona il citofono di casa di Marie e chiede di Marie, mamma Koffi risponde: "Marie non abita più qui. Elle è partie."

*Marie (Costa D'Avorio)
a cura di Elke*

La casa raccontata da mia mamma

"Mia mamma è nata in un villaggio agricolo dove le case sono diverse da quella in cui ho vissuto io.

La casa degli agricoltori è circolare e non è mai isolata , infatti ci sono diverse case uguali messe a forma di grande cerchio. Tutte queste case hanno il granaio , un piccolo luogo (piazza) in comune. In comune hanno anche il bestiame, chiuso da un recinto fatto di rami al centro del villaggio

Per la costruzione si usa il materiale del luogo (terra , stoppie, zolle, foglie, piccoli rami e paglia).

Quando il contadino ara la terra, prende la zolla più dura e compatta per la sua casa.

I muri della casa si formano legando tra loro lunghe stoppie o piccoli rami di arbusti con fil di ferro. Si rivestono di paglia e di foglie intrecciate e si conficcano nel terreno, poi si passa attorno la paglia.

Le abitazioni più vecchie non hanno la porta.

Il tetto si fa più o meno come le pareti, intrecciando piccoli rami o stoppie e disponendoli a cerchi sempre più piccoli man mano si arriva alla punta. Poi si riveste tutto con paglia.

L'interno della casa serve solo per dormire.

Il marito costruisce per ogni moglie una piccola abitazione, dove ogni moglie dorme con i propri figli.

Vicino alle case c'è un grande porticato (*sangar*) sostenuto da pali ficcati nel terreno e con il tutto di paglia, non ci sono le pareti per permettere all'aria di circolare perché fa molto caldo.

Questo luogo è in comune con le altre case/stanze. Mogli e figli qui vivono in comune.

Qui si cucina , si mangia e si dorme quando fa molto caldo, per questo si stendono sulla terra dei tappeti. Di giorno ci si siede su piccole sedie ."

Dame Diop (Senegal)

La casa in Sierra Leone

“In Sierra Leone vivevo a Freetown nella capitale, è una città molto bella e, adesso, anche tranquilla, perché non c’è più la guerra.

La casa è costruita in cemento, mattoni e perline di legno. E’ composta da due stanze da letto, un grande soggiorno per gli ospiti, un piccolo soggiorno per la famiglia, una cucina e il bagno.

Le case invece costruite fuori dalla città, in periferia, sono fatte con materiali naturali di legno ricoperte di paglia e foglie di bambù. Queste case hanno un grande cortile e il bagno è all’esterno.

Quando viene un ospite a casa lo si accoglie nel soggiorno grande offrendogli un drink e qualcosa da mangiare.

La mia vita a Free Town era completamente diversa rispetto all’Italia. Nonostante io vivessi bene rispetto ad altri, durante la guerra, vedevo in giro tanta sofferenza: bambini morire di fame, bambini morti, ragazze senza le braccia e donne malate che non potevano curarsi.

Nonostante tutto, c’era una cosa bella: malgrado la povertà e la sofferenza, la gente era spesso sorridente.

Capita spesso che mi ritorni in mente la sofferenza che vedevo negli occhi di tanti bambini, fortunatamente in Italia sto bene e qui non vedo più queste cose brutte.

Ho nostalgia della mia famiglia, in particolare, del pranzo che facevamo quotidianamente tutti insieme, ricordo che mangiavamo con le mani un piatto tipico del mio paese, la *cassava* che viene fatto con la farina, e, dopo

pranzo, rimanevamo a casa a parlare e scherzare con mio padre e mia sorella.

Al mio paese i ruoli in casa di un uomo e di una donna sono differenti. La donna gode di libertà personale e si occupa di raccogliere la legna, di preparare il cibo e di curare i bambini, mentre gli uomini hanno il compito di lavorare in ufficio, oppure nelle campagne. di scavare pozzi, pescare o cacciare

Mio padre era contento e orgoglioso dei suoi figli e passava tanto tempo con noi. Lo aiutavamo a sistemare le cose in casa e, per guadagnare del denaro, ci alzavamo alle quattro del mattino per andare in un'altra città a comprare dei vestiti per poi rivenderli.

In Sierra Leone, esiste una forte tradizione legata alla fabbricazione dei vestiti colorati in tessuto di cotone. Le donne li colorano e li confezionano nelle proprie case e poi li vendono nei mercati locali. Ultimamente, però, queste stoffe con disegni e colori tradizionali sono importati dall' Inghilterra e dall'Olanda.

La mia famiglia era tutto per me e io ero tutto per loro, mi mancano soprattutto quando sto male, perché non ho nessuno vicino a sostenermi e a curarmi. Mi manca tanto il Natale con la mia famiglia e i miei parenti, perché tutti gli anni festeggiavamo sempre insieme, e mi manca poi tanto il cibo tradizionale, l'olio di palma e i frutti che qui non ci sono, il cibo molto piccante che cucinava mia sorella e il mais, le palme, i pomodori e il planté che seminavamo e poi raccoglievamo.

Molte celebrazioni e feste, in Sierra Leone, si tengono nelle case. Le feste di compleanno o di matrimonio vengono celebrate spesso in casa e sempre accompagnate

dalla musica e da tanta allegria. La musica popolare o blues africana viene eseguita con chitarre e jambé.

Quando qualcuno muore, le celebrazioni durano sette giorni, il defunto rimane due giorni nella casa dove vengono i parenti a visitarlo, dopo viene portato in ospedale per preservarlo dal caldo, ma, se i famigliari non hanno soldi, fanno una iniezione per mantenere fresca la salma in casa. Dopo altri cinque giorni, il defunto viene sepolto al cimitero o sotto la cucina in casa (sotto la cucina viene scavato un apposito spazio dove vengono sepolti i più anziani, dai 60 anni in su), ciò dipende dalla tradizione famigliare. Quando il funerale termina, tutti i famigliari e gli amici si ritrovano insieme a mangiare nella casa del defunto, per ricordarlo e dargli l'ultimo addio.

Mi manca il clima del mio paese, così diverso dall'Italia, perché nella mia città ci sono dei periodi in cui piove sempre e altri periodi in cui fa tanto caldo. Ricordo che, quando pioveva tanto, io e mia sorella andavamo a scavare nella terra per giocare, invece nei periodi molto caldi ricordo che nell'aria si sentiva un odore particolare che non riesco a descrivere.

Ricordo i bei tramonti del mio paese, mi piaceva tantissimo guardare il cielo colorato di rosso, arancione e sullo sfondo di un forte azzurro; era veramente stupendo e mi manca non vederlo più. E poi c'era quel caldo così forte che quasi mi faceva venire freddo per l'emozione che provavo quando ero lì a guardare l'orizzonte del mare e i colori del cielo.

Non avrei mai immaginato allora che la mia vita sarebbe stata lontano dalla mia città e dalla mia famiglia e

addirittura in un'altra nazione, e tutto per colpa della guerra.

La mia casa in Italia è molto differente da quella in Sierra Leone, è composta da un soggiorno, tre camere da letto, un bagno, la cucina e un bel giardino; si trova in provincia a circa 13 km dalla città di Bergamo. Per fortuna, qui in Italia, mi trovo bene e sto meglio che nella mia città: ho un lavoro, sto meglio economicamente e non vedo più la guerra.

Io sono ancora giovane e spero di potermi creare una bella famiglia come la mia e vivere sempre serena e contenta."

Ruth (Sierra Leone)

La casa in Congo

"La mia casa si trova nella capitale politica del Congo a Brazzaville, è una villa in cemento.

Da noi per accogliere i visitatori usiamo il cortile dove c'è una capanna per ripararsi dal troppo caldo. Fino a qualche anno fa solo il padre poteva usare questa capanna per accogliere gli uomini, mentre la madre usava la cucina per accogliere le donne, ma anche la madre e i figli possono usare la capanna per incontrare gli amici e i parenti.

Nel cortile facciamo un po' di viticoltura ed alleviamo piccioni e galli.

Abbiamo un bagno nella casa e un altro fuori per i visitatori con doccia e il WC. In famiglia mangiavamo in

cucina, ma il padre, quando aveva dei visitatori, mangiava con loro sotto la capanna. Il luogo di relazione per la famiglia è il salone e la capanna per ricevere i visitatori. All'ingresso della casa ci sono due vasi di fiori e un tappeto per pulirsi i piedi, perché da noi non si entra nella casa con le scarpe.

In Congo ci sono tanti riti: ogni etnia ha i suoi, in particolare quelli che si riferiscono al matrimonio e al funerale.

Durante le feste di compleanno, ascoltiamo di più la musica francese che amiamo perché è più moderna, non cantiamo invece la musica congolese.

Esistono molti miti e ci sono superstizioni tramandate dagli antenati che, ancora oggi, sono credute dalla maggior parte della gente. Nella casa e nella famiglia, si vivono tanti momenti che richiamano le antiche credenze che riguardano le malattie, la morte, il matrimonio, la nascita.

Nelle canzoni c'è tanta poesia; si canta molto per la donna, per la madre, anche per il paradiso della caccia... In tutte le occasioni di festa, si canta sia la musica moderna che quella folkloristica.

Prima in Congo le cose più care in tutte le case e le famiglie erano il tappeto e le foto degli antenati. Il tappeto era molto importante, perché serviva per sedersi quando c'erano gli invitati, adesso non si trova più in tutte le case e la tradizione si sta perdendo.

L'arredamento è diventato simile a quello europeo.

Prima, i genitori parlavano dei miti ai figli, parlavano della vita dei loro antenati, delle usanze, della storia delle origini della propria famiglia o dell'importanza del nome

della stessa. Ora invece la TV ha preso il posto di tutto questo nelle famiglie, ognuno resta con i suoi pensieri, i genitori non parlano tanto con i figli perché sono stanchissimi, lavorano sempre e tanto e non hanno tempo per dialogare con i figli, anche perché i figli si interessano sempre meno di sapere le cose del passato.

Prima l'uomo restava a casa sotto la capanna a parlare con i visitatori, mentre la donna e i figli lavoravano come schiavi, adesso anche lui lavora tanto e tutto il giorno e la casa per lui è diventata un dormitorio.

La donna un tempo rimaneva in casa a curare i figli, cucinare, pulire e accogliere, adesso quasi tutte le donne lavorano fuori. Le donne, che ancora rimangono a casa, non vivono nella solitudine, perché in Congo ci sono sempre dei visitatori, dei famigliari e degli amici.

In Italia abito in una comunità, ho una camera in cui ci sono un letto, gli armadi, una sedia e dei fiori che ho comprato, inoltre c'è il bagno. Non c'è nulla di speciale e non mi piace molto.

Gli ambienti che mi piacciono di più delle case italiane sono il soggiorno e lo studio, in Congo noi usiamo la camera da letto come studio.

Noi in Congo, all'ingresso delle case, non abbiamo l'attaccapanni, perché non abbiamo né giubbotti né cappotti da appendere, usiamo solo vestiti leggeri e, quando entriamo in casa, non sentiamo la necessità di spogliarci.

Alla fine, devo dire che mi piace di più come si vive la casa in Africa, perché in Italia si usa la casa quasi solo come un dormitorio."

Chantavie (Congo)

La casa in Senegal

“Vengo dal Senegal, ma prima di fermarmi in Italia, ho abitato e visto molte case, viaggiando in paesi diversi, dal Marocco, alla Francia, alla Svezia.

Per noi in Senegal, le case hanno un forte contenuto simbolico nel senso che nella stessa casa si nasce, si cresce e si muore e, a differenza dell'Italia, pochi possono permettersi di andare in banca per comperare una casa facendo dei mutui. Le persone da noi comprano un terreno e provano a costruire poco a poco la loro casa, secondo le proprie possibilità e gusti. Ci sono molti tipi di case; gli appartamenti, le ville, e le capanne nei villaggi.

Nella capitale senegalese le case sono più o meno belle in base alla classe sociale, poiché anche in Senegal avere una bella casa è segno di ricchezza e di buona fortuna.

La mia famiglia possiede una casa molto spaziosa vicino al mare, è un po' lontana dal centro città, ma ciò non ci pone alcun problema, poiché c'è una fermata dell'autobus dinanzi alla casa. E' costruita su due piani: al pianterreno ci sono undici locali più sei servizi, al primo piano ci sono tre appartamenti composti ciascuno da tre locali più servizi normalmente non abitati. C'è un cortile molto grande e un giardino. Per la mia famiglia era importante avere una casa grande, per poter accogliere gli altri membri della famiglia che vivono nei villaggi, che, spesso, arrivano senza avvertire, per offrire loro un posto per stare in città e sbrigare i loro impegni. Da noi quasi ogni bambino ha la sua camera e ciascuno è libero di arreararla come vuole, tutto dipende dal gusto e

dalle possibilità di ciascuno. Io avevo nella mia camera un grande letto, un armadio per i vestiti, uno per le scarpe e due comode poltrone.

Quando i mie genitori invitano qualcuno a mangiare si utilizza una grande sala da pranzo per poter discutere, mangiare, parlare e confrontarsi. Se, invece, siamo soli, mangiamo attorno ad un grande piatto, gli uomini mangiano da un lato, le donne dall'altro lato, il padre, il capo famiglia, è al centro. A tavola, parliamo molto degli avvenimenti che coinvolgono la famiglia.

Molte sono le cerimonie che, in Senegal, si vivono nelle case: la nascita, la morte, il matrimonio... , così come le nostre feste tradizionali come il *tabaski*, il *korite*, *tamexarit*.

In occasione di una nascita, i festeggiamenti durano per una settimana, durante la quale si stabilisce un giorno preciso per scegliere il nome da dare al bambino. Alla data stabilita, la casa si riempie di ospiti venuti da tutto il paese per fare una grande festa. In questo giorno la tradizione vuole che la neo mamma si faccia bella, vada dal parrucchiere, porti bei vestiti tradizionali e gioielli, così che, durante la cerimonia, i cantanti possano cantare i suoi elogi. Di solito durante un battesimo, al momento della preghiera, è l'imam o una persona che ha padronanza del Corano, che pronuncia il nome del bambino. Durante la festa è tradizione sgozzare una pecora e rasare la testa del neonato e poi tutti vanno a mangiare a più non posso. La mamma del bambino, durante i festeggiamenti, riceve regali da parte dei suoi ospiti e la sua famiglia deve fare regali alla famiglia del marito. La festa si conclude con musica e balli.

Quando si celebra un matrimonio, prima si va in moschea per la cerimonia religiosa. Nella casa, poi, il capo famiglia dello sposo tiene la mano della sposa mentre recita un versetto del Corano, così come il capo famiglia della sposa tiene la mano dello sposo mentre recita un versetto del Corano. Ciò per rendere ufficiale il matrimonio in presenza dell'imam e degli amici. Gli sposi poi ricevono dagli amici e parenti i regali o del denaro mentre un invitato filma o fa fotografie e poi insieme vanno a mangiare e bere.

La cerimonia tradizionale viene fatta normalmente nella casa della sposa. Durante questa cerimonia, le mamme dei due sposi, con i rispettivi invitati, si scambiano dei regali per i loro figli che possono essere dei tessuti, dell'oro o del denaro accompagnati da un cantante e i tamtam. Per alcune famiglie tradizionali la prima notte nuziale avviene nella casa, per altre più moderne negli hotel. Al mattino, il neo marito chiama la madre della sposa per manifestarle la sua gioia dando la prova della verginità della sposa

Una festa importante in Senegal, *korite*, segna la fine del ramadan, dopo i trenta giorni di digiuno. Tutti vanno alla moschea e si vestono molto bene; al ritorno si festeggia con un grande pasto in famiglia e poi la gente passa da una casa all'altra scambiandosi gli auguri.

C'è anche l'altra cerimonia, il *tabaski*, che avviene quasi nello stesso modo del *korite*, la differenza consiste nell'uccisione di una pecora come vuole il Corano, poi si fa un grande pasto con tutta la famiglia in casa.

Altra festa importante celebrata in casa è *tamexarit*; segna la fine dell'anno musulmano. Un grande pasto è

organizzato alla sera; dopo, tutta la famiglia si raccoglie per fare una preghiera e formulare gli auguri. Durante tutta la notte, per far divertire le persone durante questa festa, le donne si mascherano da uomo e viceversa cantando canzoni umoristiche. Ho scritto queste cose per fare capire che in Senegal la casa non serve solo per abitarci, ma per stare insieme, comunicare, festeggiare e divertirsi insieme.

In Senegal, non è abitudine diffusa festeggiare i compleanni, ma c'è una festa importante che è l'iniziazione cioè il passaggio nell'età adulta che dura tutta la notte fino al mattino.

La musica che si suona di più nelle case è lo *mbalax*, che è la nostra musica tradizionale, si suona con i *tam tams*; è una musica molto ritmata ed allegra.

Non potevo terminare senza parlare delle religioni, poiché nel mio paese le due principali religioni vivono in armonia. Prova è che in tante famiglie convivono cristiani e musulmani insieme. Per questa ragione, è abitudine festeggiare sia le feste cristiane (Natale, Pasqua ecc.) che quelle musulmane insieme come se si appartenesse alla stessa religione.

In Italia io vivo in un appartamento e non c'è una vera relazione con i miei coinquilini, come succede in Senegal, poiché la gente rientra stanca dal lavoro e pensa solo a mangiare e andare a letto.

Un'altra differenza è che in Senegal è impensabile che un uomo cucini come invece accade, a volte, in Italia. Credo che le donne senegalesi immigrate qui in Italia soffrano di solitudine; in Senegal, sono abituate a vivere in famiglie numerose e allargate, mentre qui sono sola,

spesso sono tristi, sentono il vuoto e la nostalgia per l'ambiente familiare che manca loro, spesso si sono trovate, da un giorno all'altro, in un paese straniero con una cultura molto diversa.

Alla fine, però, io credo che il mondo deve essere aperto a tutti e nessun popolo deve sentirsi migliore e isolato dagli altri.”

Keita (Senegal)

Il ritorno a casa

Voglio ritornare al mio paese

Issaka vive da anni in Italia. E' venuto qui per guadagnare soldi. Per molte estati, Issaka ha raccolto pomodori in Campania. Gli hanno dato quattro soldi, una miseria.

Adesso, abita a Dalmine con la moglie e i due figli, lavora alla Dalmine, fa i turni.

Issaka dà l'impressione di una persona che non si perde d'animo: è dotato di un'allegria contagiosa ride, con gusto.

"Io mi trovo bene in Italia, ma voglio ritornare al mio paese con la mia famiglia. Là costruisco una casa tutta mia. La mia idea è di fare il commerciante di vestiti e di scarpe a Quagadougou. E' un lavoro meno pesante, sgobbi meno che alla Dalmine..."

Anche Timbila viene dal Burkina Faso. Ci conosciamo già da qualche anno. Vive con la sua famiglia a Bergamo. Lavora, la notte, all'aeroporto di Orio.

“Anche a me piace stare in Italia e mi piace il mio lavoro all'aeroporto, ma sento che qualcosa sta per cambiare. C'è qualcosa nell'aria. Qualcosa sta cambiando per noi immigrati in Italia. C'è meno lavoro, hai spesso la sensazione che non sei il ben venuto. Per il permesso di soggiorno, una volta ci volevano due mesi, adesso sono già passato sei mesi ed io non ho ancora il mio permesso. C'è più casino adesso.

Io sono africano e voglio ritornare nel mio Paese. Io sto bene in Italia, ma vivere nel tuo Paese, questa è la cosa giusto da fare. Se sei fra i tuoi simili, là sei a casa. Voglio sposarmi e mettere su famiglia. Per prima cosa mi costruisco la casa, vicino alle case della mia famiglia. Anch'io voglio fare il commerciante”.

Se un africano dice “mia famiglia”, vuole dire tutti i parenti: zii, cugini, nonni.

Timbila dice: “Non litighiamo fra noi; perchè c'è un capo con cui puoi parlare se hai un problema con qualcuno. Ci sono regole che devono esser seguiti da tutti.”

*Issaka e Timbila (Burkina Faso)
a cura di Elke*

A casa mia provo una pace interiore

“Per noi che abitiamo lontano dalla nostra casa, la parola <casa> significa tanto, significa tutto. Io penso tutti i giorni al nostro paese d’origine che è la Romania. Lo vedo davanti agli occhi così com’è: non grande, con la sua forma distinta, con le montagne, colline e pianure. Vedo i fiumi grandi e piccoli, il mare, le ricchezze della terra e non solo. Inoltre il popolo romeno è molto generoso, può offrire tanto, è molto ospitale, perché offre la propria casa con tutto il cuore. Io credo sia un paese dove c’è tutto per essere felici.

Poi vedo la mia casa, la mia dolce casa, dove ho trascorso la vita fino adesso, durante quale ho vissuto cose belle e cose meno belle, così come succede nella vita di tutti.

Sono cresciuta con i miei nonni che ora non ci sono più, e ricordo con tanto piacere le serate bellissime che abbiamo passato insieme, in particolare ricordo la sera del Santo Natale quando tutta la famiglia era riunita e cantavamo tutti insieme i canti natalizi. Il ricordo di quella atmosfera mi suscita uno stato emotivo che solo quando si vive intensamente all’interno della famiglia si può trovare. Con la mia famiglia io sto sempre bene, anche se ogni volta c’è qualcosa che manca.

Quando sono a casa mia in Romania trovo una pace interiore che non ho qui in Italia, sento una tranquillità che qui non sento perché, in ogni momento, il mio pensiero va alla mia famiglia. Non posso dire che non sto bene in Italia, però qui non ho quella sicurezza che ho nella mia Romania.

Mi piace tantissimo l'Italia, ma non posso pensare di restare qui per sempre, anche nel caso in cui la mia famiglia dovesse trasferirsi in Italia. Perché? Perché mi manca la vita semplice che conducevo nel mio paese. Romania, mi mancano i miei genitori, mia figlia, mio genero, la mia nipotina e i miei vicini. E poi mi manca il profumo della terra e il freddo del nostro inverno. Mi viene in mente una canzone di un famoso cantante romeno, Mircea Rusu Ban:

*“Tarba verde de acasă,
iarba verde de acasă,
să mă rătăcesc prin lume,
nu mă lasă.”*

*“Erba verde di casa,
erba verde di casa,
se mi smarrirò nel mondo,
non mi lascia.”*

All'estero siamo e rimarremo sempre degli stranieri, e infatti qui in Italia siamo considerati «gli stranieri». Solo nel mio paese potrò essere davvero felice.”

Adriana Aurelia (Romania)

Mohamed è tornato

Un giorno, Mohamed non è più venuto a scuola. Il suo amico mi ha raccontato che Mohamed aveva lasciato il suo lavoro ed era ritornato nel suo Paese, il Burkina Faso. Ero un po' sorpresa.

Se penso a Mohamed mi viene sempre in mente la sua risposta alla mia domanda, perché fosse venuto in Italia. Mi ha risposto

con determinazione e semplicità: "Per migliorare la mia vita!" Più tardi ha detto: "Voglio farmi un casa più grande e rimanere per sempre in Burkina Faso."

"Che cosa ti viene in mente se pensi a casa tua in Africa?"- gli ho chiesto.

"Penso alla musica. Quando mia madre andava al mercato, io ascoltavo la musica ad altissimo volume".

Già da piccolo Mohamed pascolava le mucche della sua famiglia, poi "zappava" e raccoglieva i pomodori sulla proprietà di famiglia; più tardi, ha seguito suo padre in Italia e ha raccolto pomodori in Campania.

"Ma raccogliere pomodori là e anche qui!" Mi sono un po' meravigliata.

"In Italia ti pagano di più. E a Napoli aspettavo solo di partire per il Nord, come fanno tanti, come vorrebbero fare tutti."

La Campania è una specie di trampolino per tanti immigrati. Dai campi di pomodori del sud nei capannoni delle fabbriche del Nord! Laggiù si tessono tanti sogni e tanti sogni si infrangono.

"Avevi una casa a Napoli?"

Mohamed abbassa lo sguardo "Abitavo insieme con tanti altri Burkinabe ed immigrati di altri paesi in una casa a Napoli. Al mattino presto, si partiva tutti insieme su un camion per la raccolta. Alla sera, si ritornava insieme."

Io facevo scarabocchi su un foglio. Guardavo i miei scarabocchi e pensavo che certe domande sono impertinenti e inopportune.

"Dopo un anno ho seguito mio padre a Bergamo, dove ho trovato un lavoro, prima come saldatore e poi come magazziniere. Vivo con mio padre e il miei fratelli".

Un giorno d'inverno, dopo le vacanze di Natale, Mohamed con grande sorpresa, entrò in classe con il suo timido e caloroso sorriso e disse: "Buon giorno!"

"Dimmi un po' dove sei stato tutto il tempo?" gli chiesi, anche se lo sapevo già.

"A casa, in Burkina Faso".

"Quattro mesi?"

"Eh, sì."

"Ti sei sposato, forse?" cercavo di indovinare

".....sì"

"Hai portato tua moglie con te in Italia?"

"Mia moglie è rimasta con mia madre e adesso sta imparando italiano. Vorrei comprare per lei un vocabolario, mia moglie sa bene il francese" - disse Mohamed con fierezza.

Dopo la lezione d'italiano, Mohamed mi fece vedere la foto della sua bellissima moglie. Sulla foto indossava un lungo, elegante vestito rosso, rosso. Sembrava una star del cinema.

In pochissimo tempo, Mohamed ha trovato un lavoro come saldatore in una piccola fabbrica. Ed io non ho avuto il tempo di soddisfare la mia innata curiosità e di chiedergli come sono state le sue nozze, come era il vestito della sposa, come sono i riti nuziali in Burkina Faso, quanti erano gli invitati.

Passo dopo passo, Mohamed si avvicina a quello che chiama: migliorare la vita. E se tutto va bene, in un tempo non troppo lontano, si costruirà una casa tutta sua, come da sempre se l'è immaginata, nel suo paese vicino a Quagadougou, quando, quattro anni fa, è partito dal Burkina Faso per l'Italia.

Moamed (Burkina Faso)

PARTE TERZA

Premessa

Il tema "casa" di cui siamo stati invitati a farci raccontare dai nostri studenti stranieri, sembrava un tema facile. Subito a noi non immigrati vengono in mente associazioni come "casa, dolce casa" o "my home is my castle" o "sono a casa, dove mi sento bene" o "La casa delle bambole" o il proverbio africano: "se apri la tua porta, avrai una grande casa."

***Che cosa è per te la casa?** E' una domanda da fare? Ma se io non ti conosco, perché mai dovrei aprirti la mia porta: la tua curiosità è fosse figlia della tua noia o bussi alla mia porta perché vuoi allargare il tuo orizzonte e vuoi capirmi? Mi chiedi di mettere la mia interiorità davanti a tutti su un lucido vassoio d'argento come una tazza di caffè e biscotti? O preferisci una birra o something very strong? E se l'espresso ed i biscotti o quello che preferisci fossero qualcosa di molto diverso? Fossero solitudine, disperazione e orrori? Vuoi vedere se il mio divano fosse verde e liso e vuoi sapere se, durante la notte, ci dorma un amico appena arrivato in Italia? Ti interessa se c'è nella mia cucina una montagna di piatti non lavati? Ah, hai un lavastoviglie!!! Vuoi assaggiare la mia casa che ho lasciato e quella dove abito adesso e mettermi con me e la mia famiglia a tavola? Beh allora apri tu la tua porta e avrai una grande casa!*

Così ho fatto. Ho raccontato un po' di me, qualcosa che ho in comune con i miei studenti o penso d'averne in comune con loro. Ho aperto la mia porta e li ho fatto entrare in casa. Adesso sanno qualcosa su di me. Un po'. Animati dal mio racconto, loro mi hanno raccontato, ed anche a voi, un po'.

Mi ricordo, anni ed anni fa, vidi e ascoltai a Messina in Sicilia un cantautore. Era bravissimo, aveva la grazia di coinvolgere tutti quelli che lo ascoltavano. Quando io racconto "i racconti" dei miei studenti, spero d'avere almeno una briciola del talento del cantautore siciliano. Tuttavia vorrei aggiungere che un racconto è sempre un'interpretazione.

Elke

Elke racconta

“Ho vissuto in molte case: in case di campagna, in case di metropoli, in case di piccoli villaggi, in una casa a ridosso di una montagna, in una casa affacciata sull'oceano, in una casa lungo un fiume. Non ho mai vissuto in una houseboat, in una casa, barca. Mi piacerebbe vivere in una casa così: te ne vai, e con te la tua casa, senza dover fare le valige.

Sono nata in una casa che si specchia in un lago, nel nord della Germania. I miei primi anni li ho vissuti in un palazzo nel cuore di Berlino, la capitale del mio paese. Il palazzo era un edificio normale, in una tranquilla strada orlata da grandi alberi che in estate facevano molta ombra. La casa era grande, penso, perché per i bambini le case dell'infanzia sono sempre grandi. C'era la guerra. Quando si sentivano le sirene, l'allarme aereo, mia madre diventava nervosa, diceva a mio fratello maggiore e a me: “dove siete?” diceva: “smettete di giocare”, diceva: “mettete le scarpe e i cappotti.” Ma era estate! Prendeva il mio fratellino appena nato in braccio, prendeva la sua borsa e la cassetta nera con la roba che aveva valore. Mio fratello maggiore prendeva il nostro cane ed io la mia bambola. E correvamo giù per le scale, nel rifugio antiaereo. Là c'erano già sedute tante persone. Tutta la gente del palazzo.

Vecchi, vecchie, donne con i loro bambini. Gli uomini erano in guerra, al fronte.

Nel buio e umido rifugio ognuno aveva il suo posto. Non si parlava molto. Nessuno diceva: speriamo lo facciano fuori (quello che aveva cominciato la guerra) perché ... ma questa è un'altra storia.

Tutti aspettavano il rombare degli aerei da bombardamento con silenziosa angoscia. Tutti speravano che anche in quella notte le bombe non distruggessero il nostro palazzo, speravano di non venire sepolti vivi sotto le macerie, speravano nella fortuna o in un clemente destino di essere ancora vivi quando sarebbe sorto il nuovo giorno. Una volta, mio fratello disse: "qui trema tutto". Il giorno dopo, c'era la polvere bianca sulle foglie degli alberi e sui prati e qualche casa non c'era più.

Era estate e un giorno mia madre fece le valige, andammo alla stazione e, dopo un lungo viaggio in treno, arrivammo in una nuova casa nel sud della Germania. Là non c'era l'allarme aereo, non cadevano le bombe, là era tutto tranquillo e lucido, lucidissimo: i pavimenti lucidi e lucide le credenze, lucida la cucina. Tutto era sempre al suo posto.

A mio fratello maggiore e a me non era permesso correre nel lungo corridoio, ridere a squarciagola, né avvicinarsi al canarino giallo nella sua gabbia, né ci era permesso fare, durante gli infiniti pomeriggi, le treccine alle frange della tovaglia ad uncinetto che posava sull'enorme tavolo rotondo in salotto. Nostra nonna, che non era la nostra vera nonna, si lagnava tutto il giorno, si lagnava che tutto era diventato così caro, soprattutto il mangiare, e si consumava tanta elettricità per tutto questo cucinare e quanta acqua calda! E un giorno disse a mio nonno: "Quella pestifera (cioé io) ha rotto una tazza buona." Mio nonno, che tutte le mattine leggeva la Bibbia ed era sempre di malumore, diceva a sua moglie: "Donna, stai zitta!" Mia madre diventava, giorno dopo giorno,

più taciturna e pallida, sempre con la mano sul cuore. Aveva paura di soffocare o aveva paura che le si spaccasse il cuore?

Un giorno, era ancora estate, mia madre con le lacrime agli occhi, ma con una espressione di fiera, fece di nuovo le valige, di nuovo prendemmo il treno. Nella notte i treni erano fermi nelle stazioni, per via delle bombe che cadevano in abbondanza. I viaggiatori non parlavano, la gente sperava di vedere la luce del giorno dopo, e che il treno finalmente ripartisse. Ancora oggi, quando parte il treno, io mi sento sollevata e mi rilasso. Il viaggio continua, e arrivare a una nuova meta mi fa sentire bene! Le case che vedevo quando il treno passava attraverso le città erano distrutte, sembravano essersi parzialmente sbriciolate e, attraverso le finestre, vedevo il cielo e viaggiare le nuvole. E mia madre disse: "Anche la nostra casa a Berlino, adesso è così." "Kaputt?" chiedeva mio fratello maggiore. "Sì, - disse mia madre - kaputt."

"Fra poco siamo a casa", disse mia nonna, che spingeva la bicicletta con la nostra valigia sul portapacchi. Mia madre, che spingeva la carrozzina con il mio fratellino, disse: "Sono così stanca." Anch'io ero stanca, ma visto che mio fratello maggiore non lo diceva, facevo finta di non essere stanca morta di tutto questo viaggiare e di tutto questo guardare fuori dal finestrino del treno, di questo non arrivare mai.

La casa di mia nonna, nell'estremo nord della Germania, fa parte del sereno paesaggio ondulato di quella regione, è una casa isolata, piccola e bianca, ha un tetto di paglia, dietro la casa c'è il pozzo dove si attinge l'acqua; accanto al pozzo, c'è un enorme ciliegio, che in primavera ha tanti fiori, ma in estate pochi frutti. Davanti alla casa, c'era un allegro giardino con fiori ed erbaccia. C'era anche una stalla con una mucca e il suo vitellino, c'erano un maiale e numerose galline e un solo gallo. Al nostro arrivo, ad una delle finestre, era seduto un gatto nero con le zampe bianche, come fosse da tempo in attesa di

un evento da ricordarsi per sempre. Che silenziosa quiete in questo pomeriggio soleggiato!

Mia nonna aprì la porta che non era chiusa a chiave: sul tavolo del soggiorno c'era una torta di ribes.

Così cominciò una nuova vita per noi; passavamo la giornata all'aria aperta, stupende estati calde e ventilate, inverni con copiose neviccate e stelle di cristallo sui vetri delle finestre. E' così che me lo ricordo. Ma si sa che la memoria alle volte è truffatrice. Vivevamo in un pacifico angolo del mondo. Ogni tanto, c'erano segni della guerra che continuava, i bombardieri si avvicinavano rombando, sorvolando la casetta. Mia madre, ogni volta colta dal panico, correva con noi nel vicino bosco. Mia nonna rimaneva con una incredibile calma seduta alla finestra, continuando a cucire sulla sua Singer.

Poi arrivarono a frotte di profughi dall'est, sempre di più, sempre di più. Gente che aveva perso non solo casa e proprietà, ma il suo paese a cui non poteva più ritornare. Ogni agricoltore doveva ospitare secondo la grandezza della sua casa, una o due famiglie di profughi. E quanto erano arrabbiati questi agricoltori di dover dare una stanzina a "quella gente dell'est"! "Quella gente" eravamo anche noi. Ed arrivò il giorno in cui mia madre spense con decisione la radio dicendo: "La guerra è finita, l'abbiamo persa!" Mia nonna disse: "Dove sarà mia figlia con i miei quattro nipoti? Saranno vivi?" E aspettava il postino, giorno dopo giorno. Un giorno, il postino portò la tanto aspettata lettera e mia nonna disse: "Partirò domani". Mia zia , i cugini si trovavano in un paesino occupato dall'esercito russo. Il giorno dopo, mia nonna, vestita con il suo buffo cappello e il suo cappotto buono, quello che metteva quando andava in chiesa la domenica, partì come aveva detto, per cercare figlia e nipotini. Mia madre disse: "Speriamo che vada tutto bene" e mia nonna le rispose: "Andrà tutto bene."

Così, un giorno, mia nonna, mia zia e i quattro cugini, due piangenti nella carrozzina e due magrissimi e senza un sorriso, entrarono nel soggiorno della casa di mia nonna.

Mia madre aveva fatto una torta.

Tutti noi i sei bambini dormivamo in una stanza, che divertimento! La cuginetta, appena nata, invece dormiva nel soggiorno con sua madre e la mia. Mia nonna aveva la sua stanza, c'era sempre un bel disordine! A lei l'ordine non interessava e non le piacevano gli ordini, non li sopportava. Così successe che, quando stava per attraversare con nipoti e figlia la linea di demarcazione che avevano tracciato quelli che avevano vinto la guerra, un soldato russo non voleva lasciarla passare. Ma alle volte le immaginazioni più sono assurde, più fanno dei miracoli: mia nonna era convintissima che quel russo era esattamente lo stesso russo che lei aveva, un tempo, durante la prima guerra mondiale, nascosto in casa sua. Forse adesso i suoi occhi color cielo sereno dicevano: "Non mi riconosci? Ti ho aiutato, adesso tocca a te aiutare me!" E così il russo, trafitto da quello sguardo e trafitto da tanti pensieri, si accese una sigaretta, guardò dall'altra parte ed il piccolo nucleo familiare continuò il suo cammino. Alle volte, un uomo può essere un eroe, se si perde in pensieri o fa finta di perdersi in pensieri, se si accende una sigaretta e guarda dall'altra parte!

Vicinissimo alla casa di mia nonna c'era un bosco. E questo bosco era il nostro paradiso: costruivamo capanne tutte per noi, fondavamo bande di indiani e davamo un nome agli alberi prediletti, così diventavano anche loro persone e nostri parenti, a cui portavamo mazzetti di fiori e con i quali facevamo lunghi discorsi.

La gente, che in bicicletta doveva passare per il bosco per tornare a casa, doveva passare davanti a casa di mia nonna, storciva il naso e non salutava forse perché eravamo in dieci persone in una casa piccola

Mio fratello maggiore, che aveva la vista acuta, ci avvertiva quando arrivavano queste persone, e noi ci nascondevamo dietro la siepe. Tutto era già preparato: sulla strada sassosa e sabbiosa avevamo costruito piccoli canali e dossi. E mentre questi che vivevano dall'altra parte del bosco e non erano profughi, non avevano perso casa e proprietà e la loro patria, dovevano frenare un po' per via dei dossi e dei canali che avevamo costruito, noi tiravamo i sassi nelle ruote delle biciclette. Loro ci insultavano: "Russenkinder, Russenkinder" che significa "figli di russi."

Le nostre madri erano indignate, mia nonna diceva: "La stupidità è una brutta cosa."

Mia madre cantava struggenti canzoni d'amore, la canzone dello zingaro che conosceva il suo dolore o cantava del rosso sole di Capri, che sprofonda nel mare blu. Mia nonna cantava del tiglio davanti alla casa del padre o della fontana davanti alle mura della città o canzoni sacre che lodavano il suo Signore. Mia zia non cantava per niente, era una donna molto pragmatica. Un giorno, non era nemmeno domenica, stavamo mangiando una buona zuppa di gallina. Mia nonna contava le sue galline, c'erano ancora tutte, anche il gallo. Mia zia disse: "Questa gallina dei vicini è sempre nel nostro orto, mangia il seminato. Così ho catturato questa impertinente e, finalmente, abbiamo un po' di carne per i bambini". Mia nonna si è alzata dal tavolo e dicendo che aveva voglia dei suoi fiocchi d'avena e che la carne non è necessaria per crescere.

Quando arrivò il vicino, cupo in faccia, chiedendo della gallina, mia madre sparì dalla vergogna, mia zia fece l'offesa dicendo che non aveva visto nessuna gallina. Dal giardino dei vicini, noi bambini rubavamo le pere, perché nel giardino di

mia nonna c'erano solo alberi di mele e di prugne e il grande ciliegio.

Dalle nostre parti era così, se uno aveva quarantaquattro mucche si sentiva superiore a quello che ne aveva solo trentasette, e uno che aveva sei mucche nella stalla si sentiva superiore a quello che aveva una sola mucca, come mia nonna. I bambini dei grandi agricoltori giocavano fra di loro, ci chiamavano morti di fame, per fortuna eravamo già in sette e poi c'erano i figli dei profughi con cui giocare e festeggiare i compleanni.

Quando pioveva a catinelle e non si poteva giocare fuori e il tetto della nostra capanna nel bosco si inzuppava e faceva passare la pioggia, allora noi bambini stavamo seduti nel soggiorno o in cucina a giocare e ci raccontavamo storie di ladri e poliziotti, storie di indiani e cacciatori di pellicce o prendevamo il mappamondo e cominciamo a viaggiare con i pensieri. Noi dicevamo "Se un bel giorno vuoi partire perché ti piace partire, basta andare a ovest o a est, sempre dritto e, dopo aver camminato per 44.000 lunghi chilometri, arrivi esattamente là da dove sei partito, perché il mondo è una palla!" E così, con la nostra fantasia, attraversavamo oceani, monti, praterie e fiumi. Noi vivevamo in una piccola casa bianca, ma nei nostri pensieri non c'erano né muri né confini.

La mia casa è dove sono io

In questo villaggio sta l'ultima casa

*In questo villaggio sta l'ultima casa.
Così sola come l'ultima casa del mondo.*

*La strada, che il piccolo villaggio non ferma,
continua lentamente nella notte.*

*Il piccolo villaggio è nient'altro che un passaggio
Fra due mondi, presago e ansioso,
una strada lungo le case, invece di un ponticello.*

*E quelli che lasciano il paese, camminano per molto tempo,
e molti muoiono forse lungo la strada.*

Rainer Maria Rilke (trad. Elke Gross)

Adieu, adieu, my Native Land

Lord Byron

Per Wil nato in Eritrea non c'era motivo di rimanere nel suo Paese. In Eritrea non vedeva nessuna prospettiva per il futuro.

“Da tempo la mia idea era di andarmene in Europa per dare una svolta alla mia vita. Noi eritrei siamo un popolo senza speranza: la guerra dura da quando ho ricordi. Tutti i cittadini devono prestare servizio militare, gli uomini fino a 60 anni, le donne fino a 50 anni, e rimanere disponibili per la chiamata alle armi in qualsiasi momento. E questo vuol dire un'alta probabilità di morire per un'ideologia che non è la tua, diventa un incubo o, in altre parole, un modo di morire lentamente”.

Tanti Eritrei sono andati all'estero. E molti giovani sono pronti di andarsene. Il 25% della popolazione di circa quattro milioni di persone vive già nella diaspora. La maggior parte in Italia, nella terra degli ex colonizzatori: più di cent'anni fa erano gli italiani che, anche a causa dell'esplosione demografica, emigravano in Eritrea, nella colonia dell'Impero d'Italia.

Gli italiani che partivano avevano intenzione di realizzare un loro sogno. Il loro sogno era un pezzo di terra in una terra che non apparteneva loro. I futuri coloni viaggiavano in massa lungo il canale di Suez, convinti, come ogni colonizzatore, che la presenza europea fosse per le popolazioni africane benefica e necessaria. E i soldati che avevano preceduto gli emigrati cantavano: “Se non basta questa terra, prenderemo Inghilterra!”

I giovani eritrei che oggi attraversano deserto e il mare sono "nomadi moderni, alla ricerca di un pozzo d'acqua", non hanno una missione, ma una visione.

*"Un viaggio comincia con un'idea, poi con un addio"
Mia madre ha pianto quando ho detto di voler partire, certo, ma avrebbe pianto di più se fossi crepato nella polvere."*

Le ultime parole ai familiari: "Avete presto le mie notizie, ritornerò presto...Sì ce l'ho il cellulare..". Poi un ultimo abbraccio, un ultimo sguardo indietro, mentre il cuore è già on the road.

Dopo aver attraversato due paesi immensi, il Sudan e la Libia, un ostile deserto, dopo essere arrivati a Tripoli, mentre aspetti una carretta di mare per l'avventura della traversata, preghi che, arrivato tanto vicino alla meta, una tempesta non annienti la tua prospettiva di una nuova vita per farti giacere per sempre sul fondo del Mediterraneo e che il tuo nome rimanga per sempre scritto nell'acqua. In quei momenti, non rimani attaccato con i pensieri alla casa che hai lasciato, quasi smarrischi la nostalgia di casa ...

Wil ha visto sorgere e tramontare il sole nel deserto per molti giorni, per tante notti la sua casa è stato il cielo stellato. Nella notte in questa "casa" faceva un freddo bestiale. E in questa "casa" abitava costantemente la paura di essere trovato , catturato e mandato indietro per finire in prigione. Wil aveva sete e fame, non ha guardato indietro, ha seguito con testardaggine la sua visione. Era un nomade moderno, alla ricerca di un "pozzo d'acqua".

Il viaggio di Wil non è andato diritto, diritto a Tripoli, dove salpano le carrette del mare per Italia o Malta: i soldati alla

frontiere sudanese avevano preso a Wil e ai suoi amici tutti i loro dollari. I soldi hanno il valore di un passaporto, meglio, sono il passaporto.

Senza soldi, è stato necessario dirigersi da Kassalà a Khartum e trovare subito un lavoro. Per un anno, Wil ha fatto il falegname, risparmiando i soldi, i mille dollari occorrenti per andare a Kufra, in Libia. A Kufra, crocevia di tante vite, di tante speranze e di tanti inganni, Wil ha acquistato il diritto di salire su un camion che lo ha portato a Tripoli. A Tripoli ha comprato il biglietto della traversata per Italia: il mare era grosso e la paura tanta.

“La tua casa in Eritrea con tutto ciò che significava per te, è lontana, molto lontana. Solo quando ti sei sistemato, hai trovato un buon lavoro, una camera tutto tua, un po’ di soldi in più per comprarti un po’ di cose, sì, forse, pensi a casa tua con nostalgia. Se devi lottare, i pensieri sono diretti nel futuro, non nel passato. Conosco un compatriota qui che mi ha detto: “Santo cielo, che vita è questa in Italia? Si lavora e si cerca di sopravvivere”. Ma lui è vecchio, io no! E poi io non posso più ritornare a casa. Ma sono sempre in contatto via internet con la famiglia. Ogni tanto faccio una telefonata. E mia madre piange ogni volta quando parlo con lei. Se penso alla mia famiglia, mi viene in mente quando è a tavola. Si mangia e si chiacchiera, si parla anche di quelli che non sono presenti. Della cugina che non trova marito, dello zio che ha comprato una televisione a buon mercato, del figlio del vicino che è partito per l’Europa e di cui non si hanno più notizie da molto tempo.

Un giorno, finalmente, sono partito anch'io con tre amici da Keren, la mia città, come avevo sognato da quando avevo diciannove anni. Keren, non lontano dalla capitale Asmara, è una bella città circondata da una catena di montagne, situata al fiume Barca con il suo ponte costruito dagli Italiani. La città di 75.000 abitanti ha tante belle cattedrali, stupendi giardini e molti monumenti e belle ville, a testimonianza di quando l'Eritrea faceva parte dell'Impero Italiano. Keren è una città incantevole e si vive bene, ha anche un aeroporto. Ma comprarsi un biglietto aereo per Italia è impossibile: chi lascia il paese senza permesso, e un permesso possono avere solo pochi privilegiati o chi ha compiuto 60 anni, è un disertore.

Per non dare nell'occhio, per evitare di essere tradito da un cretino o di essere controllato dalla polizia, abbiamo fatto finta di raccogliere legna e siamo a partiti piedi verso la frontiera sudanese: niente documenti, niente zaini, niente cibo, niente acqua, solo il cellulare e con qualche dollaro in tasca. Abbiamo evitato le strade.

Non avevamo una bussola, ma il sole e alle volte un pastore ci indicavano il percorso. Quando scendeva la notte, ci fermavamo e dormivamo per terra, nascosti.

Non abbiamo né mangiato né bevuto per due giorni di marcia, dopodiché, alla frontiera con il Sudan, i soldati ci hanno fermati e hanno preso tutti i nostri dollari."

Wil scrolla le spalle e fa il suo indulgente sorriso: "Cosa sono i soldi se vai incontro alla libertà?

"Con nostra sorpresa i soldati ci hanno fatto salire sulla loro jeep e così siamo arrivati a Kassalà. A Kassalà, i miei amici ed io siamo stati per quattro mesi in un campo di

profughi dell'UNHCR e là ci hanno dato una carta d'identità. Con questo documento potevamo proseguire per Khartum, dove c'era la possibilità di guadagnare soldi. Ho trovato lavoro come falegname, i miei tre amici hanno continuato subito il viaggio, perché i loro parenti hanno mandato soldi. Di un amico non so più niente. E' scomparso. Ho lavorato per un anno, ho risparmiato tutti i guadagni per pagare il passaggio per la Libia e per la barca che mi portasse in Italia.

L'infernale viaggio su un camion da Khartum a Kufra, 1500 km in linea d'aria, è durato venticinque giorni. Eravamo settantanove persone, somali, etiopi, eritrei e qualcuno dal Bangladesh, sul camion stretti come pomodori in una cassetta.

Il camion ha viaggiato, sempre durante il giorno, su piste o su un terreno impervio di sabbia. Il camionista ha dovuto cercare un itinerario attraverso il deserto e vincere questo infinito oceano di sabbia. Spesso l'autocarro è rimasto insabbiato nelle dune: le ruote giravano a vuoto e tutti l'abbiamo spinto, finché questo dinosauro si è messo in sesto. Ma un giorno, il camion si è fermato del tutto; giorni e giorni abbiamo aspettato: il giorno sotto il sole infocato, la notte sotto un gelido cielo stellato. Cibo e acqua cominciarono scarseggiare. E in più la paura di essere scoperti da una pattuglia militare... Arrivati sani e salvi a Kufra, siamo stati distribuiti come merce: altro non eravamo per il trafficanti di essere umani, su camioncini, che ci hanno portato attraverso delle piste...a Tripoli."

*Wil (Eritrea)
a cura di Elke*

La mia casa è fra giorno e sogno

Lord Byron

“Volevo andare in Europa a tutti costi. Ho lasciato in Etiopia mia figlia che vive adesso con mia sorella. Mia madre e mio padre sono morti da molto tempo. Mio marito, che ho sposato a 15 anni, è morto in guerra. Non avevo più una casa. Avevo diecianove anni quando sono partita da K’ebri Dehar, città nel sud dell’Etiopia. Il mio viaggio per Italia è stato lunghissimo, è durato cinque lunghi anni.”

Si vede che Marta è tenace; è l’ostinazione fa parte dal suo carattere, si vede che ha un’innata volontà e si vede che il viaggio ha lasciato tracce nel suo sguardo.

“ La prima tappa è stata Addis Abeba. Poi ho continuato in macchina per Khartum in Sudan. Là ho trovato un lavoro come cameriera in un ristorante. Sono stata a Khartun quattro lunghi anni per guadagnare e pagarmi il viaggio per Italia. Sono partita con un’amica ed altri per Kufra.

Ho attraversato il deserto per tanti giorni. Ma arrivata a Tripoli, invece di poter proseguire per l’Italia, i miei compagni di viaggio ed io siamo stati scoperti e i libici ci hanno messo in prigione. Per otto mesi sono stata in carcere. Ho dormito con altre donne e bambini per terra, si mangiava una volta al giorno, non c’erano docce. Faceva un caldo insopportabile, non circolava l’aria. I

giorni passavano molto lentamente, ma l'incertezza su cosa sulla nostra sorte, era la cosa peggiore. La maggior parte di noi faceva finta d'essere tranquilla e di essersi arresa al fatto di dovere ritornare, con molta probabilità, da dove era venuta, ma c'era una grande irritabilità tra noi e, ogni tanto, la nostra condizione disperata, ci facevano litigare.

Per sopportare l'incertezza, sopportare l'idea di essere spedite indietro (ma dove indietro...a Khartum? a K'ebri' Dehar?) ci voleva molto autocontrollo e la fiducia in sè veniva ogni giorno meno. Dopo quattro anni di sacrifici a Kharthum, avrei dovuto presentarmi alla porta di mia sorella, alla quale avevo promesso di mandare soldi per mia figlia e fare arrivare mia figlia e lei in Italia? Mai! Così, cominciai a fantasticare l'evasione dalla prigione.... Fai finta d'essere abbattuta. Sei sempre gentile. Non ti lamenti mai. Cerchi di non farti notare. Cominci ad osservare tutto quello succede in prigione. Osservi porte e finestre, osservi i movimenti delle guardia carceraria. Nella notte non dormi, perchè hai l'idea fissa di tagliare la corda. Ma come?

“Una notte, tutti dormivano, il silenzio sembrava essere sospeso sopra i corpi che respiravano pesantemente, mi sono alzata dal mio duro giaciglio, ho camminato carponi verso la finestre che era un po' aperta. Io sono magra...un piccolo salto e svelta, svelta, sono sgusciata fuori dalla finestra e me la sono svignata nella notte....”

*Marta (Etiopia)
a cura di Elke*

Ho dovuto andar via

“Mio padre era un eritreo e mia madre è etiopie, vivevamo tutti nelle case una vicina all'altra con le mie sorelle e con i miei nonni. La porta era sempre aperta a tutti. Dopo la morte di mio padre, la situazione politica precipitò, e tutti gli eritrei se ne sono dovuti andare dall'Etiopia, e io, che avevo padre eritreo e mamma etiopie, ad un certo punto, sono diventata un'estranea malvoluta nel mio stesso paese, dove sono nata, dove sono cresciuta, dove mi sono sposata e dove è nata la mia bellissima figlia.

Me ne sono dovuta andare via e lasciare tutta la mia famiglia, i miei ricordi, la mia casa. Sono scappata insieme ad altre persone in Sudan, dove ho vissuto per un anno, poi mi sono trasferita in Libia dove sono rimasta per 20 giorni. E finalmente è arrivato il viaggio per l'Italia, il viaggio su una barca che è durato 38 ore.

Siamo sbarcati in Sicilia, a Crotone, dove sono rimasta per due mesi, poi mi sono spostata a Roma per un anno, vivevo in una comunità.

Ora vivo a Bergamo con un'amica, ho trovato un lavoro e ora sto solo aspettando che mia figlia mi raggiunga qui da me, mi manca moltissimo.”

Questo è il racconto di una “piccola grande” donna, una donna che come tante altre ha avuto una forza e un coraggio incredibili per affrontare la sua vita.

Nigist (Etiopia)

...e quelli che lasciano il paese, camminano per molto tempo

E' estate. In Italia le spiagge sono strapiene di vacanzieri che cercano riposo e divertimento. Anche a Lampedusa, l'isola che è più vicino alle coste dell'Africa che a quelle della Sicilia.

Il mediterraneo è una grandissima area, bellissima per trascorrere le ferie, ma è anche una tomba di massa. Il fiume di immigrati non si può più fermare, è inesauribile. Le imbarcazioni di fortuna non si arresteranno. Qualcuno non arriva mai alla sua meta e non ritornerà mai più a casa. Si stima che i dispersi nel Canale di Sicilia siano almeno a 10.000. Quanti abitanti ha Dalmine?

Un giorno in settembre anche Hosain salpa con sessanta anime su un gommone verso la libertà. Lascia l'inferno di Tripoli finalmente alle spalle. Passato! Hosain è originario del Sudan, dove non c'è nessun posto per i sogni. Il Paese che ha una superficie grande come l'Ovest dell'Europa, ed è il più grande paese del continente africano.

A 19 anni Hosain se n'è andato da Nyala, la sua città nel Darfur, ha lavorato a Bengasi e a Tripoli per dieci anni. Ha vissuto là come clandestino. Ritorna una volta sola nella sua città nativa, quando suo padre è in punto di morte...Lo seppellisce.

Serve un'enorme dose di determinazione per salire su una carretta del mare e attraversare il canale di Sicilia. Tutti sono ottimisti: la maggior parte delle persone arriverà in Europa, il tempo sarà clemente, i venti deboli, la carretta non farà acqua.

Si naviga generalmente due notti e due giorni. Arrivati alla costa italiana o maltese, si spera che nessuno venga rimandato indietro...avranno compassione... poi i diritti umani di cui gli europei sono così orgogliosi...

Il sogno di una nuova vita si avvicina. Tutti sono convinti di trovare subito un lavoro, che ti permetterà di mettere su casa. E poi accetti quello che capita. Domani è un altro giorno, non ci pensi.

“Il gommone, una specie di guscio di noce, ha viaggiato faticosamente per due notti e quasi due giorni in un mare burrascoso. Nel pomeriggio, Lampedusa dovrebbe essere vicino.

Lo stato d’animo dei passeggeri è buono. Ancora quattro ore! Con i pensieri tutti sono già alla riva di Lampedusa. Durante la notte, si aveva la sensazione che qualcosa non andasse con il gommone. Il fondo aveva crepe, ma c’era il passeur che diceva: “niente di grave”. Ma la tensione e il nervosismo cresceva con le ore e con le ore il gommone si sgonfiava e faceva acqua da tutte le parti. Il nostro “capitano” ha dato l’ SOS, chiede via cellulare urgentemente aiuto alla Capitaneria di Lampedusa. Intanto stavamo aggrappati in acqua ai bordi del gommone. Due ore dopo abbiamo visto arrivare all’orizzonte una bella, grande, bianca nave che si avvicinava ad alta velocità. Abbiamo cominciato ad urlare di felicità. Il comandante-carabiniere della nave ci ha salutato, ha salutato tutto equipaggio. Eravamo salvi!”

Proprio l’altro giorno, Hosain ha ricevuto la sua carta d’identità. Rimane solo di fargli tanti auguri per una vita migliore nella sua nuova casa. In Italia.

Hosain (Sudan)
a cura di Elke

PARTE QUARTA

La storia della mia famiglia materna

*Dall'Italia all'Italia e poi oltre: dalle tante case in cui ho
abitato alla mia vera casa*

“La mia famiglia materna è di origine italiana. Il padre di mio nonno viveva a Brugherio (Milano) con i suoi genitori, i suoi quattro fratelli e una sorella.

Quando era ancora piccolo, nel 1873, lui e la sua famiglia, sono andati a vivere in Brasile. Sono arrivati prima in

Argentina e dopo si sono spostati in Brasile.

Quando sono arrivati lì, uno dei fratelli, la sorella e i suoi genitori sono andati a vivere a Nova Trento, nello stato di Santa Catarina; due altri fratelli sono andati a Campos Novos, nello stesso stato.

Non si sa perché si sono separati e nemmeno che fine ha fatto il quarto fratello.

Il nonno di mio nonno, arrivato in Brasile, aveva ricevuto un pezzo di terra a Indaiá, nel territorio della città di Nova Trento - Santa Catarina - e lì aveva cominciato la sua nuova vita. Solo mio nonno si ricorda, vagamente, della storia della nostra famiglia. Lui si ricorda che, quando era molto piccolo, aveva abitato per pochi anni nella piccola casa di suo nonno, a Nova Trento e in seguito si era spostato in una casa più grande in un altro paese, chiamato Canelinha. In queste due case, la famiglia aveva tutto il necessario per vivere, perché coltivava la terra e allevava il bestiame.

I miei trisnonni, bisnonni e nonni sono sempre vissuti in campagna, in case di legno. Vivevano di agricoltura e di allevamento del bestiame e le mie nonne erano domestiche e sarte.

I figli dei miei nonni, compresa mia madre, hanno potuto studiare e per lavoro alcuni si sono spostati in una città più grande.

La casa dei miei nonni è ancora oggi un punto di incontro e di riferimento familiare. Le difficoltà dei primi anni di emigrazione, la vita semplice in campagna, la coltivazione della terra e l'allevamento del bestiame hanno insegnato a tutta la famiglia l'importanza di essere uniti, di valorizzare quello che si possiede e di vedere la

famiglia come la pietra fondamentale della casa.

L'epoca dei miei bisnonni materni

I miei bisnonni materni abitavano in campagna, in una grande casa di legno. Prima vivevano a Indaiá, Nova Trento, dopo si sono spostati a Canelinha. Il bagno era in una casetta fuori di casa; non c'era il frigorifero, la televisione, l'elettricità, il telefono e neanche gas.

La nonna di mia madre faceva la domestica e suo marito il contadino; coltivavano riso, manioca, mais, fagioli, canna da zucchero, arachidi e caffè. Il nonno di mia madre era anche un allevatore di bestiame: mucche, maiali, galline... A casa avevano tutto quello di cui avevano bisogno: facevano il sapone, macinavano la manioca per fare la farina, coltivavano la canna da zucchero per fare lo zucchero e la cachaça (distillato di canna da zucchero), il mais per fare la polenta. Avevano anche il caffè e il riso. Con le foglie di mais, facevano i materassi e con le piume di gallina facevano i cuscini. Dagli animali, avevano il grasso, il latte, le uova, il miele e il formaggio. La carne di mucca e quella di maiale erano conservate nel sale e nella farina oppure erano affumicate. Cedevano una parte della loro produzione di caffè, mais e zucchero per avere in cambio grano o qualcosa d'altro di cui avevano bisogno.

L'igiene non era una preoccupazione di quell'epoca, tutti facevano il bagno una volta alla settimana in una grande bacinella e avevano uno spazzolino da denti in comune.

La casa dei miei nonni materni

La casa dei miei nonni materni è una grande casa di

legno in campagna; ci sono cinque camere da letto, due bagni, un soggiorno, una cucina e uno spazio dov'era il bar di mio zio e che oggi serve come sala da pranzo quando figli, nipoti e parenti vari sono a casa dei miei nonni. Ci sono anche due altre stanze con le macchine da cucire e le stoffe, perché un tempo quegli spazi erano occupati da una sartoria. Ci sono un'autorimessa per una macchina e un'altra area coperta per altre due macchine. Dietro la casa, c'è un giardino con tanti alberi e fiori. Mi piace andare a raccogliere i frutti degli alberi e mi diverto ancora a salire sugli alberi a mangiare la frutta. Ci sono pere, arance, limoni, papaye, cachi, fragole e mandarini. Questa mitica casa si trova fuori da un piccolissimo paese, Moura-Canelinha, in cima a una collina. Moura si trova nel sud del Brasile, nello stato di Santa Catarina. I ricordi di questa casa sono tanti. Là, io e i miei fratelli passavamo le vacanze invernali. Là incontravamo i nostri cugini e i nostri zii. Ogni tanto, prima di dormire, dovevo dare un'occhiata sotto il letto perché avevo paura che ci fosse un serpente. Molte volte, aiutavamo la nonna a preparare il pranzo, andavamo a raccogliere le arance per fare la spremuta e le verdure per preparare l'insalata. Tra i nostri divertimenti e giochi, preferivamo andare in bicicletta, raccogliere la frutta, aiutare mio zio al bar e cucire abiti per le nostre bambole. Mi dimenticavo di dire di quanto litigavamo per sederci vicino al forno a legna durante l'inverno e di quanto giocavamo a carte.

Brasile

Per me è difficile parlare delle case in cui sono vissuta in Brasile perché io e la mia famiglia abbiamo cambiato

tante case.

I miei genitori, prima di sposarsi, abitavano in un paese di campagna. Dopo la conclusione degli studi superiori, sono andati a vivere in una città più grande, Blumenau, nello stato di Santa Catarina per motivi diversi. Dopo il matrimonio, a poco a poco, sono riusciti a comprare una casa. Più tardi, con il miglioramento della situazione economica familiare hanno cominciato a cambiare case, cercandone sempre una migliore dell'altra.

Non mi ricordo abbastanza bene delle abitazioni in cui siamo vissuti prima del 1988. In quell'anno siamo andati a vivere in un'altra città, Brusque e, quindi, in una nuova casa, perché mio padre aveva cambiato lavoro. Era una abitazione grande con tre camere da letto, un soggiorno e i servizi; c'era anche un'autorimessa e un giardino dove coltivavamo di tutto, dall'insalata ai fiori. In quell'epoca abbiamo avuto il primo e unico cane della nostra vita. Mio fratello lo voleva tanto, ma è stata una breve esperienza perché dopo pochi mesi abbiamo dato il cane a un'altra persona. Nel 1989 siamo ritornati a Blumenau. Lì è nato il mio ultimo fratello e lì i miei genitori hanno cominciato a costruire una villa per noi. Fino a quel momento, i ricordi sono di case dove regnava la tranquillità, sempre caratterizzate da cambiamenti dovuti alla crescita familiare e professionale di mio padre.

Dal momento in cui siamo andati ad abitare nella villa, nel 1992, tutto è cambiato. La villa era il castello che c'è in tutti sogni di qualsiasi bambina. Era enorme, bellissima, anche se aveva ancora bisogno degli ultimi ritocchi. Ci siamo vissuti per nove mesi; in tutto quel periodo tanti ladri hanno provato a entrare per rubare. La prima volta,

il ladro è riuscito a portare via qualcosa e le altre volte ci siamo salvati grazie all'allarme. Dopo nove mesi, l'azienda dove mio padre lavorava è stata chiusa e siamo stati obbligati a lasciare la villa immediatamente. Siamo andati a vivere nella casa di una zia molto generosa per quattro mesi.

Per me, il 1992 rappresenta l'anno del grande cambiamento della nostra famiglia e di un sguardo nuovo sul modo di vedere una casa. Dopo il 1992, non siamo più riusciti a comprare una nuova casa. Abitando in case d'affitto e dipendendo dalla generosità degli amici, le case si sono trasformate in un luogo di unione, amore e sofferenza. Un luogo dove non si sapeva che cosa sarebbe successo un attimo dopo. Perciò, la casa oggi rappresenta per me non un luogo fisico, ma un luogo dentro la mia famiglia, là dove mi sento sicura, protetta, forte e amata.

Londra

Nel 2003 sono andata a vivere a Londra. In un primo momento, pensavo di stare lì per un paio di mesi per poi ritornare in Brasile. Ma dopo, ho deciso di studiare l'inglese e sono rimasta a Londra per quasi quattro anni. Lì sono vissuta in tre case diverse.

Nella prima, sono stata ospite di mia zia. Si trattava di un appartamento con una camera, un soggiorno, una cucina e un bagno. Ci abitavamo in tanti: mia zia, le sue due bambine, mio zio ed io. Mio zio, nei primi sei mesi, lavorava in Kosovo e veniva a casa una settimana ogni tre. Lo spazio era piccolo, le bambine dormivano nella camera con mia zia e io nel divano in soggiorno. Questo

appartamento mi ricorda quanto io stavo cambiando: per la prima volta uscivo dal Brasile, abitavo lontano dai miei genitori e fratelli e dovevo confrontarmi con una lingua, una cultura e un modo di vivere diversi da quelli brasiliani. Inizialmente, l'appartamento sembrava vecchio e brutto, ma dopo alcuni miglioramenti si era trasformato in un bel locale da vivere. Io e mia zia avevamo tolto le carte dal muro di tutta la casa, avevamo imbiancato, verniciato le scale e fatto altri miglioramenti. Quando il contratto di lavoro di mio zio è finito, lui è tornato a Londra e, siccome l'appartamento era piccolo, ho preso in affitto una camera nella casa di una signora irlandese. Sono vissuta due anni in quella casa spaziosa e silenziosa. Per molti mesi, ci abbiamo abitato solo noi due, la mia padrona di casa e io e, solo ogni tanto, l'altra camera era affittata a un'altra persona. Diversamente dall'epoca in cui abitavo con mia zia, in questa casa avevo una camera per me e uno spazio sufficiente per conservare le mie cose; non avevo però una famiglia. Nella terza casa, io e un'amica abbiamo preso in affitto due camere nel palazzo di una famiglia inglese, situato in un'area residenziale a nord di Londra. La mia amica ed io avevamo una cucina e un bagno tutto per noi. La casa era di cinque piani, la famiglia occupava i primi quattro piani e noi, l'ultimo. Era una casa veramente tranquilla e allegra.

Italia

Nel 2007 sono arrivata a Bergamo con l'intenzione di chiedere la cittadinanza italiana, forte dei miei ascendenti italiani. Abito in un trilocale a Bergamo da nove mesi. È

un appartamento spazioso, silenzioso e pulito che si trova in una area residenziale della città. In realtà, ho preso in affitto solo una camera in questo appartamento e non pago tanto. In questo momento, condivido l'appartamento con Luisa, sudamericana, e Enrico, il suo compagno italiano. Ogni tanto, Luisa e Enrico affittano l'altra camera a altre persone. Adesso siamo in tre, ma siamo anche stati in sette adulti più una bambina.

Adesso sono da sola nella camera. Però, certe volte, ho dovuto condividere la camera con un'altra ragazza, perché non posso pagare l'affitto per avere una camera tutta per me. Condividere la casa con altre persone che non fanno parte della famiglia, in un paese straniero e senza parlare la lingua è difficile. Ma è ancora più difficile condividere la camera, perché non si ha mai la propria intimità.

Luisa e Enrico mi trattano con molto affetto e mi aiutano tantissimo. Però non riesco a sentirmi a casa mia e a vederli come parte della mia famiglia. Il fatto che loro affittano le camere a altre persone che non conoscono ha portato tanti problemi e anche un certo senso di insicurezza.

Sento che, dal momento che sono venuta in Europa, non ho più una casa, ma solo una camera dove dormo. Questa vita da zingara mi sta stancando e non vedo l'ora di avere uno spazio tutto mio. Per me la casa è fondamentale. Più che un luogo per dormire, è lo spazio dove uno si sente bene, protetto e sicuro. Siccome non ho un porto sicuro dove posso andare, mi sento insicura e vulnerabile.

Conclusione

In questi 28 anni di vita, sono vissuta in diverse case in Brasile, a Londra e in Italia. Ogni casa ha avuta una sua particolarità ed è stata caratterizzata dai cambiamenti subiti dalla nostra famiglia.

All'inizio avevamo una vita semplice, vivevamo in case umili; dopo, con il miglioramento della situazione economica dei miei genitori, siamo riusciti a vivere in case più grandi e più attrezzate. Il massimo è stato la costruzione di una villa nel 1992 e i mesi in cui ci siamo vissuti. Dopo abbiamo perso tutto e siamo dovuti andare a vivere in case di altri. Secondo me, i cambiamenti avvenuti nel corso degli anni, sono stati caratterizzati da un miglioramento o da un peggioramento della situazione economica familiare. Abbiamo avuto l'esperienza di stare come su un punto di equilibrio; cambiato questo, cambiata la casa. Successivamente, dopo un repentino miglioramento economico, ecco una casa lussuosa e, in seguito dopo una caduta economica inaspettata ci siamo trovati in una casa che non era nemmeno nostra.

A poco a poco, stiamo riconquistando lo spazio perso e stiamo imparando, anzi abbiamo già imparato che i soldi non portano la felicità. Questi cambiamenti di casa e di situazioni economiche in Brasile e le esperienze in Europa mi hanno portato ad avere uno sguardo nuovo su come vivo la vita, come vedo la casa, non solo in relazione all'aspetto esteriore ma soprattutto in relazione al suo significato. L'importanza della famiglia si è rafforzata fino ad essere l'epicentro della casa. La mia visione sulla casa prima del '92 era quella di un luogo

dove dormire e mangiare. Dopo la casa si è trasformata in un luogo di ricchezze e di tanti amici, con una vita sociale agiata. Più tardi, la casa è diventata per me un luogo di problemi economici, di sofferenze e di dipendenza dagli altri. Oggi la casa è la mia famiglia! Non è più un luogo dove posso dormire e mangiare, neanche un luogo di sicurezza materiale o di sofferenza, ma, è un luogo astratto dentro la famiglia dove mi sento accolta, protetta e amata.”

Heloisa (Brasile)

Indice

Introduzione	3
La lingua è la casa di tutti	7
PARTE PRIMA	9
La casa è dove stai bene	
La mia casa a Bergamo	
La casa nel mio paese	
Nostalgia di casa	
La casa luogo di affetti e di socialità	
PARTE SECONDA	53
Usi tradizioni esperienze	
Il ritorno a casa	
PARTE TERZA	91
Premessa	
La mia casa è dove sono io	
PARTE QUARTA	113
La storia della mia famiglia materna	